

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

476^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 23 OTTOBRE 1961

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

AMMINISTRAZIONI COMUNALI E PROVINCIALI:	
Trasmissione di decreti di scioglimento di Consigli comunali e di proroga di gestioni straordinarie di Consigli provinciali <i>Pag.</i> 22148	
AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO:	
Presentazione di relazione	22148
CONGEDI	22148
DISEGNI DI LEGGE:	
Deferimento alla deliberazione di Commissioni permanenti	22148
Deferimento all'esame di Commissione permanente	22148
Presentazione	22180
Presentazione di relazioni	22148
« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1701) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Discussione):	
CARBONI	<i>Pag.</i> 22181
FENOALTEA	22170
FERRETTI	22162
SPANO	22149
INTERPELLANZE:	
Annunzio	22185
INTERROGAZIONI:	
Annunzio	22186
Per lo svolgimento:	
PRESIDENTE	22187
LEPORE	22187
SEGNI, <i>Ministro degli affari esteri</i>	22187
SUL PROCESSO VERBALE:	
BUSONI	22147

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 19 ottobre.

RUSSO, *Segretario*, dà lettura del processo verbale.

Sul processo verbale

BUSONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUSONI. Onorevole Presidente, alla fine dell'ultima seduta pomeridiana il senatore Gava, parlando in sede di dichiarazione di voto, come può rilevarsi anche dal resoconto sommario della seduta stessa, indicava una posizione da me assunta nella 1ª Commissione a proposito del disegno di legge sulla censura cinematografica e teatrale, posizione che sarebbe stata diversa da quella da me successivamente assunta in Aula. Se non ho nulla da obiettare alla rispondenza formale della citazione del senatore Gava, credo tuttavia necessario resti acquisita una precisazione che il senatore Gava si guardò bene dal fare, cioè che io assunsi in Commissione la posizione da lui indicata non già in occasione della discussione del disegno di legge proposto dalla maggioranza della Commissione, tramite il senatore Zotta, e discusso nei giorni scorsi in Aula, bensì, oltre due anni or sono, durante la discussione in Commissione del disegno di legge proposto dal Governo ed approvato, a seguito di un raggiunto compromesso, dalla Camera dei deputati, disegno di legge che comprendeva quell'articolo 6, proposto alla Camera dai miei colleghi socialisti, in base al quale si rimetteva il giudizio definitivo delle Commissioni

di censura preventiva a una sezione speciale della Corte d'appello di Roma, quindi alla Magistratura che, in quanto tale, credo non avrebbe potuto giudicare che secondo il Codice di quella giustizia che essa amministra. Durante quella stessa discussione, nella seduta del 17 giugno 1959, espressi la mia recisa opposizione a che sotto l'espressione « buon costume » si potesse contrabbandare il concetto di *boni mores*.

Ma, abbandonato dal Governo e dalla maggioranza quel disegno di legge, il compromesso raggiunto alla Camera, per concludere il quale ogni parte aveva fatto sacrificio di qualche sua convinzione, veniva naturalmente a cadere; pertanto, dopo aver rilevato nella seduta tenutasi in Commissione il 14 giugno scorso — e ne fa fede il verbale — che il compromesso non esisteva più in seguito alle nuove proposte del Governo e della maggioranza, dichiarai esplicitamente e reiteratamente che ognuno non poteva che riprendere la propria libertà e riassumere le posizioni proprie.

Perciò, se il senatore Gava, con la sua citazione di mie parole, intese alludere o a un mio ripensamento, che d'altronde sarebbe stato sempre legittimo, o a una mia pretesa incoerenza, non posso che respingere tale significazione non rispondente a realtà ed affermare che, se ripensamento o incoerenza in questa faccenda ci sono state, non ci sono state da parte mia ma, semmai, da parte di chi, dopo avere accettato l'articolo 6 cui ho fatto cenno, ne ha poi respinto la sostanza negando la precisazione del concetto di « buon costume ».

La ringrazio, signor Presidente, di avermi concesso di fare questa precisazione.

PRESIDENTE. Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori Florena per giorni 1 e Oliva per giorni 1.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Annunzio di deferimento di disegni di legge alla deliberazione di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge alla deliberazione:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Norme per l'assistenza degli orfani dei caduti per causa di servizio » (1725), previo parere della 5ª Commissione;

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Autorizzazione all'Amministrazione finanziaria a cedere gratuitamente al Governo Somalo materiale in dotazione alla Guardia di finanza » (1723-*Urgenza*), previo parere della 3ª Commissione;

della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Norme transitorie sulla indennità di disoccupazione ai lavoratori pensionati » (1713), previ pareri della 2ª e della 5ª Commissione;

« Aumento delle misure degli assegni familiari nei settori dell'industria, del commercio e professioni e arti, e dell'assicurazione » (1714), previo parere della 9ª Commissione;

« Rivalutazione degli assegni familiari nel settore dei servizi tributari appaltati » (1720), di iniziativa del deputato Angrisani, previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegno di legge all'esame di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito il seguente disegno di legge all'esame:

della 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Vaccinazione antitetanica obbligatoria » (1719), di iniziativa del senatore Alberti, previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª e della 10ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazioni

P R E S I D E N T E . Comunico che sono state presentate le seguenti relazioni:

a nome della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), dal senatore Pelizzo sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Zotta (*Doc. 49*);

a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), dal senatore Angelini Armando sui seguenti disegni di legge: « Modifiche alla legge 24 luglio 1959, n. 622, recante interventi a favore dell'economia nazionale » (1618-*Urgenza*); e: « Norme per l'esercizio del credito navale » (1619-*Urgenza*).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite; la relativa domanda di autorizzazione a procedere in giudizio e i relativi disegni di legge saranno iscritti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Annunzio di trasmissione di decreti di scioglimento di Consigli comunali e di proroga di gestioni straordinarie di Consigli provinciali

P R E S I D E N T E . Informo che, con lettera del 19 ottobre 1961, il Ministro dell'interno ha comunicato, in adempimento a

quanto disposto dal testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica — emanati nel terzo trimestre 1961 — concernenti lo scioglimento dei Consigli comunali di Roma, Sava (Taranto), Bari, Ravenna e Trepuzzi (Lecce).

Lo stesso Ministro ha inoltre comunicato gli estremi dei decreti prefettizi concernenti la proroga della gestione straordinaria dei Consigli provinciali di: Foggia e Pesaro Urbino, e dei Consigli comunali di: Barlassina (Milano), Formigine (Modena), Giulianova (Teramo), Marcaria (Mantova), Troia (Foggia), Castelvittorio (Imperia), Mirabella Eclano (Avellino), Marigliano (Napoli) e Cervinara (Avellino).

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1701)
(Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Spano. Ne ha facoltà.

S P A N O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, negli anni scorsi più di una volta i relatori di questo bilancio, anche quando non erano diplomatici di origine, si sono spesso compiaciuti di esaminare soprattutto gli aspetti tecnici del bilancio del Ministero degli esteri. Oggi abbiamo una novità di cui va data lode al senatore Messeri. Egli, uomo politico ma diplomatico d'origine e quindi « tecnico », ha voluto dare alla sua relazione una impostazione squisitamente politica.

Disgraziatamente il senatore Messeri non esce, nè probabilmente poteva, dato il limite oggettivo che viene posto da ogni mag-

gioranza al suo relatore, dagli schemi di una politica prefissata e perciò priva di iniziative costruttive e, a nostro parere, pericolosamente inerte.

Tre settimane o poco più sono passate da quando ebbe termine nell'altro ramo del Parlamento la discussione di politica estera originata appunto dal dibattito sul bilancio del Ministero degli esteri. In queste tre settimane la situazione si è evoluta, le cose hanno camminato, si sono fatti dei passi avanti, per cui è lecito a noi domandare in quale modo la politica estera del nostro Governo ha evoluto con le cose, in qual modo si è adeguata allo sviluppo degli avvenimenti.

Alla Camera noi ci trovammo di fronte ad una posizione espressa dal Governo in due modi diversi, accentuata in modo diverso da due diversi accenti posti sulla stessa politica. L'onorevole Segni ha giustificato, di fronte alla Camera dei deputati, in blocco, tutto l'atlantismo e ha voluto dare inoltre al suo discorso un'impostazione severamente e talvolta duramente polemica. L'onorevole Fanfani, astenutosi invece da ogni asprezza polemica, o quasi, si è preoccupato di giustificare, nel quadro dell'atlantismo, la sua tendenza al negoziato e particolarmente una sua iniziativa in questo senso, il viaggio a Mosca compiuto insieme all'onorevole Segni, iniziativa che noi abbiamo a suo tempo giudicata e giudichiamo ancora positiva.

Vero è che quello che vi è di nuovo nell'accentuazione dell'onorevole Fanfani non riesce ancora a tradursi in una politica coerente, in una politica conseguentemente costruttiva, e resta quindi ancora una volta, come già avvenne nel 1958, sul piano delle velleità.

Nè forse può essere altrimenti, almeno fino a quando gli occidentali, nel loro insieme, non muteranno lo spirito col quale affrontano oggi il negoziato. Per esempio, pare che il Presidente Kennedy abbia recentemente osservato che i negoziati si rendevano difficili per il fatto che l'Unione Sovietica pretendeva un frutteto in cambio di una mela. Il bello è che, a guardar bene nell'inizio dei negoziati, soprattutto nell'inizio delle trattative o delle pre-trattative per quel che riguarda la situazione della Germania e di

Berlino, non c'è, mi pare, nè frutteto, nè mela, nè da una parte nè dall'altra. L'Unione Sovietica chiede che si firmi la pace con la Germania e si definisca adeguatamente lo statuto di Berlino, affermando — cosa che fa da tre anni ormai (e la corda si è intanto sempre più tesa) — che, nel caso che delle trattative non si avviassero con garanzia di serietà, firmerebbe la pace separata con la Repubblica democratica tedesca. Il « frutteto » sarebbe questa richiesta, se così la si vuole chiamare, dell'Unione Sovietica. In realtà, si tratta della pura e semplice indicazione di questioni urgenti che, finchè dura il clima attuale della tensione internazionale, sono tra l'altro difficilmente differibili anche se il Presidente Kruscev ha dato una ennesima prova di buona volontà annunciando al ventiduesimo congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica che, se si iniziano le trattative, non è detto che la pace separata con la Germania occidentale debba essere firmata per forza entro il 31 dicembre di quest'anno.

Ora, se fosse vera l'interpretazione del Presidente Kennedy, secondo la quale l'Unione Sovietica chiede un frutteto in cambio di una mela, bisognerebbe ammettere che gli Stati Uniti, alcuni anni or sono, firmando il trattato di pace col Giappone, il frutteto lo hanno già avuto, senza averlo chiesto, avendolo semplicemente rubato in quanto firmarono una pace separata con il Giappone di loro iniziativa.

Due diversi accenti, tuttavia, lo ripeto, esistono, ed è legittimo chiedere che ci venga detto chiaramente quale di essi prevarrà sulla nostra politica estera per l'avvenire immediato, affinché venga risolto, in un senso o nell'altro, il dilemma che proprio l'onorevole Fanfani pose alla Camera circa il giudizio che gli storici daranno della nostra generazione.

Noi del Gruppo comunista, intervenendo in questo dibattito, intendiamo dimostrare con il complesso dei nostri interventi: 1) che la politica estera dell'Italia, nonostante le proclamazioni di buona volontà, resta in sostanza ancorata all'atlantismo integrale di marca dulesiana, che gli avvenimenti hanno ridicolizzato e che i maggiori alleati dell'Ita-

lia, la Gran Bretagna e persino gli Stati Uniti, hanno, sia pure in diversa misura, abbandonato; 2) che il maturare degli eventi, anche in questi 23 giorni, conferma clamorosamente quanto sia giustificata la nostra richiesta di un nuovo corso politico, nonché l'urgenza di uscire dal quadro dell'impostazione e degli *slogans* meramente, e a questo punto, non più efficacemente propagandistici.

Purtroppo, mi consenta di dirlo con tutta la stima e l'amicizia che ho personalmente per lei, onorevole Segni, in impostazioni di questo genere si esaurisce il discorso che il nostro Ministro degli esteri ha pronunciato alla Camera dei deputati. Vorrei offrirvi di ciò alcuni esempi che mi sembrano estremamente indicativi per le conseguenze che il Paese potrà e che voi stessi potrete trarne.

Ad un certo punto del suo discorso l'onorevole Segni, per dimostrare la « cinica malfede » della diplomazia sovietica, ha citato queste parole di Stalin, volume II delle Opere, pagina 277: « Le parole di un diplomatico non debbono avere alcun legame con l'azione; le parole sono una cosa, le azioni un'altra, le buone parole sono una maschera per nascondere i cattivi fatti ».

La citazione è stata fatta, come risulta dall'indicazione bibliografica, dalle Opere di Stalin in lingua russa, volume II, pagina 277. Purtroppo è evidente che, fornendo a lei una citazione senza indicarne la fonte nè il contesto, i servizi del Ministero le hanno reso un pessimo servizio, onorevole Segni, hanno sorpreso la sua buona fede e le hanno fatto commettere una palese falsificazione ideologica.

Il brano, monco, è tolto dal contesto di un articolo che s'intitola « Le elezioni a Pietroburgo » pubblicato sul « Sozial Demokrat » n. 30, il 25 gennaio del 1913 e firmato da K. Stalin. Nel 1913 non c'era evidentemente una diplomazia sovietica a cui si potessero rivolgere queste pretese direttive di Stalin. Se poi andiamo a vedere che cosa dice il brano, la cosa è ancora più chiara. Il brano, inserito nell'articolo che tratta delle elezioni a Pietroburgo, dice testualmente: « I diplomatici borghesi, quando preparano una guerra, cominciano a lanciare alte grida di pace

e di rapporti amichevoli. Se qualche Ministro degli esteri — non si parla di lei, onorevole Segni, era troppo giovane in quell'epoca per essere Ministro degli esteri — incomincia a farsi in quattro per indire una conferenza della pace, sappiate che il " suo Governo " ha già ordinato la costruzione di nuove corazzate e nuovi aeroplani. Nei diplomatici le parole debbono contrastare con gli atti, altrimenti che diplomatici sono? Una cosa sono le parole, tutt'altra cosa i fatti. Le buone parole sono una maschera per nascondere i loschi affari. Un diplomatico sincero è raro come l'acqua asciutta o il ferro di legno ».

Si tratta dunque di un testo del 1913, quando l'onorevole Segni evidentemente non era Ministro degli esteri e quando d'altra parte non c'era un Ministro degli esteri comunista nel mondo. Ella, onorevole Segni, ha ricevuto questa citazione, l'ha presa per buona, ed ecco apparire nel suo discorso ufficiale una denuncia della diplomazia borghese della « belle époque », del 1913, presentata qui come una direttiva programmatica della diplomazia sovietica a riprova del preteso cinismo e della pretesa malafede della diplomazia sovietica.

Dove può farci approdare un simile modo di agire? E che fiducia possiamo avere noi, che fiducia può avere lei, onorevole Ministro degli esteri, nei servizi che le forniscono queste indicazioni?

Un altro esempio. In un'altra parte del suo discorso, l'onorevole Segni dice: « Veniamo alle questioni fondamentali del conflitto che non da oggi oppone il mondo democratico libero al regime dittatoriale dell'oriente. Vedremo la causa profonda di questo conflitto che noi occidentali non abbiamo voluto, ma intanto... » eccetera. Sono qui evidenti due schemi.

Ancora una volta il contrasto diplomatico e politico che oggi divide il mondo (e lo divide non in due pezzi completi, ma passando attraverso le sue diverse parti), ancora una volta questo contrasto, che è ideologico, che è di classe, che è di interessi, che è di tendenze, ci viene presentato in blocco sotto lo schema della libertà opposta alla dittatura: la libertà ci viene presentata come un criterio di discriminazione tra i due mondi.

Ripetiamo con pazienza che campioni di questa vostra libertà, che voi pretendete assumere a caratteristica della vostra linea politica e del vostro atteggiamento diplomatico, sono stati fino a poco tempo fa Menderès, Singman Rhee, Nuri es Said; che campioni di questa vostra libertà sono ancora Ciang Kai Scek, Franco, Salazar, De Gaulle, i generali nazisti della Bundeswehr, e che tra i frutti di questa libertà possiamo annoverare il massacro del popolo algerino, che ancora continua, l'aggressione contro Cuba, l'assassinio di Lumumba prima e adesso l'assassinio di Ruagasore. Potremmo citare molti altri di questi fatti, ma francamente non c'è un uomo di buona fede che abbia un minimo di informazioni il quale possa prendere sul serio una tale impostazione. Non possiamo dimenticare che anche sul frontone di certi « lager » nazisti c'era scritto: « Arbeit macht frei », il lavoro rende liberi.

Nè sul serio può essere presa la vostra asserzione sul conflitto che, dice l'onorevole Segni, « noi non abbiamo voluto »; ma chi ha dichiarato la guerra fredda? Chi l'ha aperta? Tutti abbiamo buona memoria, tutti, anche se non siamo vecchissimi, siamo adulti qui dentro, e nel 1946 eravamo già adulti, anche se alcuni di noi non avevano ancora l'età per essere senatori, e tutti ricordiamo che la guerra fredda è stata dichiaratamente aperta dal signor Churchill, che è un uomo della vostra parte, con il discorso di Fulton nel 1946. Non c'era stata allora, a giustificare o a pretendere di giustificare questa apertura di ostilità, nè la rivoluzione cecoslovacca, nè il processo Mindszenty, nè tanto meno gli avvenimenti di Berlino, di Poznan o di Budapest. Perchè dunque mantenersi ancorati a queste menzogne convenzionali? Perchè impastoiare la nostra politica estera, vincolandola nei termini di questa sterile polemica?

J A N N U Z Z I . Senatore Spano, le chiedo scusa, ma la prego di parlare più vicino al microfono perchè non si sente nulla.

S P A N O . Mi dispiace, ma ho preso inopinatamente un grosso raffreddore, ho la febbre da un paio di giorni, e la voce mi manca. Chiedo scusa al Senato.

P R E S I D E N T E . Parli adagio, senatore Spano, e potremo ascoltarla.

L U S S U . Si sente benissimo, invece; chi è raffreddato è il senatore Jannuzzi. (*ilarità*).

J A N N U Z Z I . Perchè dovrei dire che non sento, se invece sento? Senatore Lussu, lei deve dire sempre delle malignità!

L U S S U . È invece una verità benevola.

P R E S I D E N T E . È benevola; continui, senatore Spano.

S P A N O . Naturalmente, onorevole Ministro degli esteri, noi non rimproveriamo al Governo, nè agli uomini del Governo nè al partito di maggioranza nè ai partiti della convergenza, di fare la loro propaganda, anche nel Parlamento, se vogliono. Ciascuno fa la sua propaganda come sa e come può, servendosi degli argomenti, freschi o logori, di cui dispone. Noi invece rimproveriamo a voi, non già di servirvi di *slogans* propagandistici, ma di fondare su *slogans* propagandistici la politica estera dell'Italia, in modo che confondete le idee non solo del pubblico, ma le vostre stesse idee, sulle più scottanti questioni che stanno sul tappeto.

Prendiamo la questione della ripresa degli esperimenti atomici e termonucleari, che tanto ha interessato stampa e dibattiti politici in queste ultime settimane, dal 1° settembre a oggi. È questo un punto (intendo dirlo subito) sul quale non vi possono essere equivoci da parte nostra: noi abbiamo sempre giudicato, giudichiamo e giudicheremo (sperando però che ce ne manchi in futuro l'occasione) tutti gli esperimenti atomici dannosi, da qualunque parte vengano, chiunque li faccia, in qualsiasi condizioni vengano compiuti. Abbiamo sempre chiesto la cessazione concordata e definitiva degli esperimenti; sotto questa richiesta già nel 1950 abbiamo potentemente contribuito, noi della nostra parte, a raccogliere 600 milioni di firme nel mondo. Ebbene, oggi deploriamo che si sia arrivati al punto nel quale il Governo dell'Unione Sovietica abbia ritenuto

necessario riprendere gli esperimenti atomici. (*Commenti dal centro*).

Crediamo quindi di aver le carte in regola. Voi invece avete montato su questi fatti una grossa speculazione. Tuttavia la vostra speculazione merita alcune domande. Come spiegherete il vostro consenziente silenzio quando nel 1958, dopo la sospensione unilaterale delle esperienze atomiche da parte dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna le continuarono invece tenacemente, fino all'esaurimento del loro programma? Come spiegherete il vostro consenziente silenzio di fronte agli esperimenti francesi? Come spiegherete che le trattative per la cessazione definitiva (si sono avute, mi pare, qualcosa come trecento sedute) sono fallite per l'assurda pretesa dei vostri alleati di far cessare gli esperimenti atmosferici e di far continuare gli esperimenti sotterranei, subacquei e spaziali?

È evidente che vi sarà difficile dare queste spiegazioni. Ma tutte queste cose riguardano la propaganda, mentre l'obiettivo della politica estera nostra, del Governo del nostro Paese, non può essere quello di fare della propaganda o di inscenare delle speculazioni su avvenimenti internazionali: l'obiettivo della politica estera deve essere invece quello di concorrere effettivamente, di fronte ad avvenimenti come questi, a far cessare gli esperimenti, e per ciò stesso a creare le condizioni in cui gli esperimenti atomici possano cessare immediatamente.

Continuate dunque la vostra propaganda, se volete: su questo terreno noi raccoglieremo la sfida e vi chiederemo molte spiegazioni. Vi chiederemo, per esempio, di spiegarci quale significato ha, e quale obiettivo, l'ondata di allarmismo isterico e di oltranzismo folle che viene attualmente suscitata negli Stati Uniti d'America perfino contro Kennedy e che si ripercuote in tutti i Paesi dell'Alleanza atlantica. Per quello che concerne più direttamente e più responsabilmente l'Italia, vi chiederemo quale significato possa mai avere il voto dell'Italia sulla questione dell'*apartheid*, sulla censura proposta contro il Sud Africa, votata a maggioranza di 67 voti all'O.N.U. Altri Paesi non hanno partecipato al voto motivando la loro

uscita con motivi procedurali. La Delegazione italiana invece, differenziandosi, si è astenuta. Perché? Spiegateci cose di questo genere, che non fanno certo onore al nostro Paese.

Ma, ripeto, queste questioni fanno parte della polemica propagandistica. Sull'altro terreno, sul quale qui dentro dovremmo rimanere costantemente — ed ella purtroppo non ce ne ha dato un esempio con il discorso conclusivo alla Camera dei deputati, onorevole Segni — sul terreno sul quale qui dovremmo rimanere, quello dell'azione di Governo, si propongono altri quesiti. Come intendete rispondere alle quattro contestazioni presentatevi dal presidente Kruscev, vale a dire: la necessità di concludere un accordo che comprenda tutte le potenze atomiche, quindi anche la Francia, mentre viene proposto un accordo tra le tre potenze atomiche restando la Francia libera di fare quello che vuole; accordo sulla sospensione nel quadro del disarmo generale e controllato; cessazione di tutti gli esperimenti atomici e non soltanto di quelli atmosferici; calcolo del numero delle esplosioni sperimentali effettuate da una parte e dall'altra, da cui risulta che le esplosioni effettuate dagli occidentali sono molto più numerose di quelle effettuate dall'Unione Sovietica?

Soprattutto vorremmo sapere come intendete uscire dall'*impasse* nella quale vi siete cacciati da voi stessi ripudiando una linea che voi stessi avete sostenuto per anni e che rifiutate dal momento in cui è l'Unione Sovietica che l'accetta e la propone. L'Unione Sovietica ha detto per anni: cominciamo dal disarmo nucleare. Voi avete risposto: no, il disarmo nucleare non ha nessun senso, affrontiamo il problema del disarmo nell'insieme. Poi, man mano che si è fatta l'esperienza dell'inutilità di affrontare soltanto il problema nucleare, in queste condizioni concrete delle trattative diplomatiche, l'Unione Sovietica vi ha detto: facciamo un passo innanzi; voi ritenete che io sia più forte nella tecnica missilistica, comunque certamente non sono più debole; cominciamo con il disarmo in materia di missili. E voi avete ancora risposto: no, o tutto o niente. Adesso l'Unione Sovietica accetta la vostra tesi; vi

ha proposto con insistenza da tre anni a questa parte un piano di disarmo generale e controllato e voi adesso ripetete questo *slogan*: sospendete gli esperimenti e poi se ne parlerà. Noi vi domandiamo: quale terribile giuoco state giocando? E che significato può avere una simile linea politica da parte vostra, ammesso che possiamo qualificarla linea politica?

Ancora un accenno a due questioni sulle quali credo si intratterranno in modo specifico i compagni senatore Donini e senatore Minio, cioè la questione tedesca e la questione del disarmo.

Dell'unificazione della Germania l'onorevole Segni ci ha dato, nel suo discorso alla Camera, un'immagine oleografica, colorita con la solita discriminazione tra libertà e dittatura; discriminazione abbastanza divertente, me lo consenta, onorevole Segni, se si considerano le condizioni reali attuali della Repubblica di Bonn. In realtà era per tutti chiaro, ed era chiaro in partenza, che, come gli occidentali non avrebbero mai potuto consentire all'unificazione della Germania orientata verso il mondo socialista, così la Unione Sovietica non poteva nè avrebbe mai potuto consentire in nessun modo all'unificazione della Germania inserita nel blocco imperialistico.

Le proposte di riunificazione della Germania, sia attraverso un'intesa dei due Governi, sia attraverso un accordo per indire « libere elezioni », o tutto quello che volete, avevano un senso (quando tali proposte, che l'onorevole Segni e l'onorevole Togliatti hanno ricordato alla Camera, furono fatte da parte del Governo della Repubblica democratica tedesca), potevano avere un senso finchè nessuna delle due parti, nessuna delle due Germanie era inserita in un blocco militare, in un'alleanza. Dal momento in cui le due Germanie erano inserite ognuna in una alleanza, quelle proposte non avevano più senso. Il riarmo della Germania occidentale ed il suo inserimento nella N.A.T.O. escludevano automaticamente la riunificazione delle due Germanie.

Quando discutemmo in quest'Aula nel 1956, mi pare, gli accordi per l'Unione europea occidentale, noi vi mettemmo in guardia;

lo fece il compagno Scoccimarro, che pronunziò un ampio discorso in quella sede, lo feci io, che ero relatore di minoranza. Ma voi andaste avanti imperterriti, senza accorgervi che la dichiarazione tripartita degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia, in base alla quale si riconosceva per il presente e per il futuro come unico rappresentante di tutti i tedeschi il Governo di Bonn (senatore Santero, lei certamente si ricorda le discussioni che avemmo allora), che tale dichiarazione tripartita delle tre grandi Potenze occidentali, dicevo, era non soltanto una posizione di guerra fredda, ma un'ipoteca a lunga scadenza sull'avvenire della Germania.

La Germania occidentale pagava allora ai suoi alleati di occidente con una cambiale che gli occidentali stessi un giorno o l'altro avrebbero dovuto o pagare o lasciare andare in protesta. Quella cambiale adesso sta andando in protesta.

Sulla questione del disarmo, il compagno socialista Riccardo Lombardi ha ricordato efficacemente alla Camera e alla Televisione la svolta pericolosa del 1955, quando, avendo l'Unione Sovietica accettato le proposte sul disarmo presentate dai britannici e dagli americani, gli occidentali fecero immediatamente marcia indietro e rifiutarono quelle stesse loro proposte. Oggi su questo terreno tutte le difficoltà dovrebbero essere superate; direi che dovrebbero largamente essere superate dalle ripetute dichiarazioni della Unione Sovietica, la quale in più di una occasione ha detto con estrema chiarezza: se voi accettate il disarmo totale e controllato che io vi propongo, noi accetteremo tutti i controlli che voi vorrete, che voi ci chiederete. Eppure voi respingete questa posizione e continuate a portare avanti le trattative sul disarmo servendovi di un argomento, quello dei controlli degli armamenti residui, che oggi, soprattutto dopo l'accordo di principio sovietico-americano del 20 settembre, è diventato veramente una quisquilia, e quindi soltanto un pretesto.

Io sono convinto, onorevole Segni, che ella ha la facoltà di ascoltare e di conversare, tuttavia temo fortemente che in queste con-

dizioni ella ascolti con orecchio distratto le tesi dell'opposizione...

N E N C I O N I . Le sa a memoria!

S P A N Opreparandosi a dire in avvenire: sono i soliti *slogans* della propaganda comunista.

B I T O S S I . È strano che l'abbia capito prima il missino!

S P A N O . Lui ripete le stesse cose dal 1922, poverino. È evidente che si trova a suo agio.

Ora, noi vi domandiamo, onorevole Ministro e signori del Governo e della maggioranza: quale conclusione traete da tutto ciò e quale conclusione dobbiamo trarne noi? Forse dobbiamo trarne la conclusione che voi volete la guerra? Ebbene, noi vi diciamo subito con molta schiettezza che noi non crediamo che voi vogliate la guerra. E neppure crediamo che i Governi atlantici nel loro complesso, per lo meno i più responsabili fra i Governi atlantici, e sono senza dubbio la grande maggioranza, vogliano consapevolmente la guerra, giacchè le condizioni dell'armamento atomico sono tali che soltanto un pazzo o un disperato potrebbe accettare a cuor leggero la prospettiva della guerra. E ci sia consentito dire che crediamo che l'onorevole Segni non fosse pienamente sincero con se stesso quando, nel suo discorso alla Camera, parlava di condizioni che « favorirebbero la guerra di aggressione del blocco sovietico », dando quasi per scontato che l'Unione Sovietica voglia la guerra. Sono numerosissimi gli uomini responsabili dell'occidente, e non di secondo piano, che, avendo avuto contatto con la realtà sovietica e con i dirigenti sovietici, hanno chiaramente affermato che non è pensabile che l'Unione Sovietica voglia la guerra. Voi avete sempre saputo che l'Unione Sovietica non vuole la guerra, non può volerla, non può avere interesse ad essa. Anche a questo ci sembra abbia pertinentemente risposto, sul piano degli interessi reciproci e non sul piano degli orientamenti ideologici, il compagno Lombardi, che ho già avuto occasione di citare.

Probabilmente oggi, al punto in cui sono arrivate le nuove tecniche dell'armamento missilistico e nucleare, nessun Governo responsabile al mondo vuole la guerra. Ma gli occidentali — i quali, come ripeto, non vogliono probabilmente la guerra, ed io lo credo — non vogliono neppure la pace, o almeno non vogliono la coesistenza pacifica, perchè concretamente della coesistenza pacifica non vogliono le condizioni.

Essi non riescono a persuadersi che non si possono avere in Europa guerre circoscritte o limitate; che una guerra per Berlino, ad esempio, non potrebbe essere limitata a una zona dell'Europa bensì diventerebbe totale guerra di sterminio. Essi non vogliono rinunciare ai profitti derivanti dall'industria bellica, e i gruppi dominanti del capitale finanziario delle grandi Potenze capitalistiche d'occidente non vogliono affrontare il rischio delle riconversioni industriali, delle riconversioni dell'industria di guerra in industria di pace, che potrebbero provocare, senza un'audace politica di nuovi investimenti immediati e senza la necessaria riduzione dei profitti, milioni di disoccupati. Soprattutto, gli occidentali non riescono a persuadersi che la guerra fredda nel mondo moderno può avere un senso soltanto nella prospettiva della guerra calda; altrimenti non ha senso.

Perciò gli occidentali fanno un passo avanti e due indietro, vogliono e non vogliono, sono in profondo disaccordo fra di loro e cercano di nascondere, come fate sempre voi quando qui, di fronte al Parlamento, ci venite a raccontare che la famiglia atlantica è la più unita, la più affettuosamente unita delle famiglie, che non vi sono dissensi, che non vi sono dibattiti, che non vi sono disaccordi, mentre in realtà gli occidentali si invischiavano invece sempre più in un groviglio inesplicabile di contraddizioni.

T U P I N I. Sono dibattiti tra democratici.

S P A N O. Senatore Tupini, questo argomento della democrazia è ormai logoro perchè quando nel nostro campo ci sono delle discussioni, quando Kruscev, per esempio,

esprime un suo giudizio non del tutto positivo sulla politica degli albanesi, o quando circolano delle voci di dissenso tra cinesi e sovietici, allora è un disgregarsi del mondo comunista; quando invece discutete tra voi, allora è una regola della democrazia, tutto va per il meglio, nel migliore dei modi possibile. È ora che usciate da questi schemi che non persuadono più nessuno.

In realtà, dicevo, gli occidentali si impaiano sempre maggiormente in una serie di contraddizioni dalle quali difficilmente possono districarsi. Voi accusate invece la politica sovietica di essere contraddittoria e se noi, per caso, accettiamo di scendere su questo terreno di discussione, allora salta fuori magari un fascista, o uno di voi, il quale dice che noi siamo gli avvocati d'ufficio se non addirittura i rappresentanti degli interessi sovietici in Italia, perchè naturalmente ci è vietato, o ci sarebbe vietato, di dimostrare la coerenza politica e diplomatica del mondo socialista.

Ma tutto ciò rimane appunto nel campo della propaganda, può servire l'una o l'altra parte politica, secondo come va il dibattito e secondo il peso degli argomenti che nel dibattito vengono portati, ma non può servire l'Italia. Proprio per questo noi eviteremo, per quanto sia possibile, di scendere su quel terreno. La politica sovietica noi possiamo discuterla, possiamo discutere la politica del mondo socialista, ma non possiamo deciderla, questa è la differenza fondamentale, mentre possiamo e dobbiamo decidere la politica estera dell'Italia, possiamo e dobbiamo decidere il contributo che noi, il nostro Paese, l'Italia, deve dare alla definizione della linea diplomatica dei suoi alleati.

Perciò dobbiamo — è evidente — in primo luogo discutere la politica nostra e degli alleati dell'Italia e preoccuparci delle sue incertezze e delle sue contraddizioni. Ho accennato all'inizio agli accenti diversi della nostra politica estera. Questa diversità si è ancora più chiaramente rivelata con le dichiarazioni rese dall'onorevole Andreotti dopo i colloqui col Presidente Debré e con il Segretario di Stato alla difesa degli Stati Uniti Mac Namara. Disgraziatamente l'ac-

cento è diventato clamore di trombe quando si è tradotto nella inopinata, attuale chiamata di riservisti italiani che risponde ad una eguale chiamata di riservisti negli Stati Uniti e in altri Paesi aderenti al patto del Nord-Atlantico, chiamata di riservisti per un addestramento fuori stagione. (*Interruzione del senatore Tupini*). Le ho detto che non discutiamo la politica russa, ma la nostra, e del resto ella ricorda perfettamente, dal momento che ci si vuole trascinare per forza a discutere su questo terreno, che quando l'Unione Sovietica sospese unilateralmente le esperienze atomiche, congedò in pari tempo 1 milione 300.000 soldati.

F E R R E T T I . Quanti ne aveva?

S P A N O . Ne aveva quanti ne doveva avere secondo le quote internazionali stabilite.

N E N C I O N I . Quali quote internazionali? Siete di una ingenuità folle.

S P A N O . Io non capisco come chi ha creduto alla panzana ridicola degli otto milioni di baionette ci venga ad accusare di ingenuità. Abbiate almeno il pudore di tacere. (*Applausi dalla sinistra*).

N E N C I O N I . Si curi, perchè è un nostalgico.

S P A N O . Domandiamo al Governo italiano che cosa significa questa chiamata di riservisti, quanti sono stati i riservisti chiamati, quale è lo scopo di questa misura che ha evidentemente un tono allarmistico.

N E N C I O N I . Guardarci dalle vostre spie!

S P A N O . Ma se ci sono incertezze e contraddizioni nel gruppo atlantico italiano — bisogna dirlo a sua giustificazione parziale — ce ne sono anche forse di più gravi nello schieramento atlantico in genere.

Da una parte Fanfani va a Mosca accompagnato dall'onorevole Segni, Spaak va a Mosca, Kennedy dice di voler trattare, Rusk

e Mac Millan ugualmente, dall'altra Adenauer pone condizioni di negoziato inaccettabili e Luebke dice addirittura ai tedeschi occidentali di tenersi pronti a sparare sui tedeschi orientali e De Gaulle afferma che non solo non vuole trattare con i sovietici, ma neanche vuole pre-trattare (scusate il brutto neologismo) con i suoi alleati. Vero è che De Gaulle ha una posizione tutta particolare della quale si può mettere in dubbio non solo la validità politica, ma l'equilibrio, specialmente se si pensa a diverse sue avventure e disavventure — vedi Biseria — e alla sua evoluzione personale.

Circola in queste settimane per le capitali d'Europa un curioso aneddoto che ho sentito raccontare a Londra, Berlino e Varsavia. Un grande giornalista francese, il direttore di uno dei più grandi giornali francesi — giornale che aveva una politica estera abbastanza aperta fino al colpo di Stato gollista e che ha poi cambiato la sua linea politica appunto per le palesi simpatie golliste del suo direttore — questo direttore, sei mesi or sono o poco più, è andato per l'ultima volta a far visita al Presidente De Gaulle. In quella sede fece presenti le sue perplessità dicendo: vi sono stato sempre vicino, sono stato vicino alla vostra politica, ho creduto che voi foste l'uomo della Provvidenza, che poteste salvare la Francia, ho creduto nella vostra politica algerina, ma sono perplesso di fronte alla vostra politica nei confronti della Germania. E il giornalista, gollista fino a quel momento, si è diffuso in ricordi e considerazioni, che tutti comprendiamo, sul pericolo del riarmo della Germania, sul pericolo di una alleanza, non naturale nè compresa dalla maggioranza dei francesi, con i militaristi tedeschi. De Gaulle guarda in aria e ad un certo momento, dopo aver lasciato un pesante silenzio tra le interrogazioni e la sua risposta, lascia cadere queste parole: « L'Allemagne, elle vient me voir! ».

Che il Presidente De Gaulle si scambi per Luigi XIV è affar suo e probabilmente dei suoi medici, non è affar nostro. Tuttavia la cosa è seria. Ci si può forse ridere sopra, ma è purtroppo sicuro che non si può non tener conto di De Gaulle se non sulla via di una

politica di pace decisa e senza incertezze. Invece, da una politica decisa e senza incertezze sulla via della pace, nella quale potremmo permetterci il lusso di non tener conto delle posizioni di De Gaulle, noi siamo evidentemente lontani. Anche a dare l'interpretazione più ottimistica delle posizioni del nostro Governo e degli altri Paesi atlantici e persino dell'Inghilterra, da una politica di questo genere siamo evidentemente lontani.

Lo prova, del resto, il fatto che in Inghilterra gli atteggiamenti del generale De Gaulle sono pubblicamente e palesemente considerati con estrema inquietudine. D'altronde, di contraddizioni sono pieni gli stessi Governi britannico e americano e gli stessi uomini che dirigono questi Governi. I dirigenti britannici pare che vogliano sinceramente il negoziato in Europa, ma alimentano i più gravi motivi di dissenso internazionale aiutando i secessionisti del Katanga (e la cosa è del tutto chiara, onorevole Segni: ella lo sa meglio di me).

Nei circoli governativi americani, d'altra parte (anche questo lo sappiamo tutti) è in corso un'aspra polemica fra diversi gruppi, nella quale non sempre sono i generali ad assumere le posizioni più oltranziste. Anzi abbiamo sentito recentemente che il generale Clay si è fatto tirare gli orecchi da alcuni uomini politici americani, proprio per una sua posizione di comprensione della realtà attuale. E spesso le contraddizioni sono nelle stesse persone, o almeno vengono politicamente attribuite alle stesse persone.

Il Vice Presidente della Commissione senatoriale degli esteri degli Stati Uniti d'America, senatore Humphrey, grossa personalità della politica estera americana, ha fatto recentemente un viaggio in Europa. Egli ha detto a Roma, sottoscrivendo il documento della Tavola rotonda, e lo ha ripetuto del resto nella conferenza stampa che ha poi tenuto, che riteneva definitiva la frontiera Oder-Neisse, con la Polonia. Poi è andato in Germania occidentale e ha detto (o almeno i giornali gli hanno fatto dire) che il suo pensiero era stato male interpretato, a Roma. Infine è andato a Varsavia, e a Varsavia ha detto che il suo pensiero era

stato male interpretato a Bonn e bene a Roma. Fortunatamente non è andato a Copenhagen, perchè forse avrebbe detto che il suo pensiero era stato interpretato male a Varsavia e a Roma e bene a Bonn.

Lo stesso Presidente Kennedy presenta un suo piano per il disarmo, e nello stesso tempo chiede 6 miliardi di dollari per aumento di spese militari e, cosa assai più grave, afferma che per lui la sola Cina possibile, quella che egli chiama Cina nazionalista, è quella di Ciang Kai-Scek, cioè l'isola di Formosa e le guarnigioni militari americane e dei mercenari cinesi. Chi si vuole prendere in giro con una posizione di questo genere? Tutti conosciamo la situazione attuale del mondo! Tutti comprendiamo cioè che non è possibile oggi arrivare a qualsiasi conclusione nelle trattative per il disarmo senza trattare con la Cina. E quando dico con la Cina, parlo della Cina sul serio, della Cina popolare, non certo di quella di Ciang Kai Scek. D'altra parte, tutti comprendiamo che non è assolutamente possibile, direi che non è pensabile, pretendere che la Cina accetti di entrare nell'O.N.U. insieme con Formosa o addirittura in posizione subordinata a Formosa. È comprensibile quindi che la Cina, la quale tra l'altro è, almeno come popolazione, di gran lunga il più grande Paese del mondo, rivendichi di poter entrare nell'O.N.U. con tutti i suoi diritti.

Che cosa significa dunque questa posizione di Kennedy? Presenta piani per il disarmo, accetta le trattative per il disarmo, approva le conclusioni assai serie, per quanto di principio, alle quali sono giunti i sovietici e gli americani che hanno trattato a New York e che hanno emesso quel comunicato in otto punti che tutti abbiamo — io credo — letto e studiato; ebbene, come è possibile che il Presidente Kennedy possa pensare di conciliare questa sua posizione per il disarmo con questa sua preclusione definitiva nei confronti della Cina popolare? Forse dobbiamo pensare che il Presidente Kennedy accetta a cuor leggero di considerare una eventuale situazione nella quale tutti i Paesi del mondo siano disarmati, mentre la Cina popolare resterebbe armata? Ma è evidente che nessuno può attribuire

al Presidente Kennedy una opinione di questo genere, un disinteresse così palese.

Non si tratta dunque di questo, ma evidentemente si tratta di ben altro. La posizione di Kennedy sul disarmo si rivela, per la stessa preclusione che egli lancia contro la Cina popolare (con la quale, lo ripeto, deve essere conclusa qualsiasi trattativa seria sul disarmo) meramente propagandistica o almeno soltanto velleitaria. L'onorevole Fanfani, dunque, si trova in buona compagnia in questo campo.

In pari tempo il Presidente Kennedy sforna piani per l'aiuto ai Paesi sottosviluppati: uno per l'America, uno per l'Asia, uno per l'Africa, uno per l'insieme dei Paesi sottosviluppati. Questa nuova frontiera si inserisce dappertutto e taglia a fette tutti i Paesi del mondo; però, in pari tempo, appena avverte il segno di prese di posizione politiche indipendenti, il Presidente Kennedy proclama che egli condiziona l'aiuto ai Paesi sottosviluppati alla loro « affiliazione politica ». Che cosa vuol dire questo? Se si vede il numero dei Paesi che erano direttamente o indirettamente rappresentati alla Conferenza di Belgrado e si leggono e si meditano le risoluzioni di Belgrado, c'è da domandarsi veramente a quali Paesi, al di fuori dei loro diretti satelliti sud-americani, gli Stati Uniti forniranno l'aiuto come Paesi sottosviluppati.

TUPINI. Ai Paesi che lottano per la libertà. Questo è il punto essenziale.

SPANNO. Io sto parlando da un'ora per pregarvi di uscire da queste banalità sulle quali non concludete e non concludiamo nulla, ma perdiamo soltanto del tempo sciocamente.

TUPINI. Però questa è la realtà.

SPANNO. Se continuate ad identificare la realtà con la vostra libertà, vi ho già detto che voi parlate di libertà a nome di De Gaulle, di Franco o di Salazar. Smettetela dunque con questi sciocchi schemi dai quali non ricavate niente neanche voi e sulla base

dei quali rischiate invece di trascinare il nostro Paese in una catastrofica avventura!

TUPINI. Perché dobbiamo subire le vostre minacce? Questa è l'avventura! (*Interruzioni dalla sinistra*).

SPANNO. Ora da tutto ciò, onorevole Segni, noi non traiamo la conclusione che i Governi della N.A.T.O. cercano la guerra. Sappiamo che questa conclusione sarebbe una conclusione avventata, ma è invece assolutamente legittima la conclusione che i Governi occidentali, i Governi della N.A.T.O., fanno una politica senza avere delle prospettive, fanno una politica che non ha prospettive di sorta e nessuna possibilità di aprircene una. La politica del *containement* o del *roll back* aveva una prospettiva; essa era basata su una prospettiva ben precisa: lo sfaldamento, il decadere del mondo socialista. Ora questa prospettiva si è dimostrata falsa. Anche dal suo discorso, che pure ho letto attentamente, onorevole Segni, mi pare risulti che ella non crede minimamente ad una prospettiva di questo genere. Forse il solo a crederci è rimasto in Italia l'onorevole Bettiol. E, stando ad una frase — mi scusi, onorevole Messeri — della sua relazione, forse anche il senatore Messeri, il quale, tra gli elementi che cita come necessari per la valutazione del mondo socialista, al n. 6 dice: « I principi del " codice morale dell'edificatore del comunismo " vengono discussi da tre generazioni sovietiche: dagli ultimi superstiti della vecchia guardia bolscevica, dalla generazione staliniana, dalle giovani leve che sono più inclini alla critica di tutto un bagaglio dogmatico pesante ed indigesto... » (certo, se il bagaglio dogmatico viene interpretato secondo il modo come l'hanno interpretato i servizi del Ministero che prima citavo...).

MESSERI, *relatore*. Per i giovani il bagaglio è sempre pesante.

SPANNO. Però i giovani poi si accorgono che, anche se il bagaglio è pesante, è una cosa seria. E continua il relatore: « Ne conseguono fermenti di contrasti, che non

assicurano certo molta stabilità al tessuto interno del Paese ». Qui ella sembra legarsi ad una prospettiva di decadenza, di sgretolamento del mondo socialista.

M E S S E R I , *relatore*. È una considerazione obiettiva, senatore Spano; non voglio assolutamente fare il profeta. Dico che c'è questa realtà, non c'è nessuna prognosi, nè alcuna valutazione dell'avvenire. C'è una realtà che lei non può denegare; del resto, tutto questo, emerge dal Congresso di Mosca.

S P A N O . Ma ella non si limita soltanto a dire: « ne conseguono fermenti di contrasti ». Aggiunge: « che non assicurano certo molta stabilità al tessuto interno del Paese ».

M E S S E R I , *relatore*. Lei ammetterà, senatore Spano, che i fermenti consentono di fare una *praesumptio juris tantum*.

S P A N O . È chiaro che lei si proietta nell'avvenire affermando una valutazione di incertezza. E qui credo sia palese l'errore di considerare come sintomo di regresso quei contrasti, chiamiamoli pure così, che sono palesemente contraddizioni dialettiche in un sistema che è tutto — e tutti i sintomi ce lo rivelano — in impetuoso sviluppo, mentre voi considerate come manifestazioni della più sana democrazia le profonde fratture interne che esistono nel vostro blocco. Comunque, questo è un aspetto secondario. La conclusione importante, a nostro modo di vedere, è che la politica di forza è fallita, morta, sepolta. È fallita perchè falsa era la prospettiva alla quale questa politica si ispirava; cioè questa politica, che aveva un senso nella prospettiva del regresso del mondo socialista, veniva a perdere qualsiasi significato e qualsiasi consistenza storica nel momento in cui quella prospettiva si rivelava falsa, nel momento in cui il mondo socialista rivelava la sua capacità di andare avanti e di svilupparsi.

Ora, se quella politica è fallita perchè falsa era la prospettiva alla quale si ispirava, quale prospettiva voi seguite oggi? È questa la domanda che si pone e si pone non in

senso polemico, senatore Tupini, e non sulla base di schemi; ma si pone sulla base di una realtà nuova che sta crescendo nel mondo. Io ho fatto tutti gli sforzi nell'impostare il problema nel modo il meno polemico possibile perchè sono profondamente preoccupato, come lo sono d'altronde tutti gli uomini della mia parte e tutti gli italiani e come probabilmente lo siete anche tutti voi, della gravità della situazione nella quale viviamo e delle responsabilità terribili che pesano su tutti noi, sulla nostra generazione, come giustamente ha detto l'onorevole Fanfani nel suo discorso alla Camera.

Io ho partecipato recentemente ad una delle Tavole rotonde e precisamente a quella che si è tenuta il mese scorso a Londra. C'era una delegazione americana assai responsabile alla quale erano presenti alcuni membri del *brain-trust* del Presidente Kennedy. Questi eminenti signori nei corridoi a quattr'occhi ed in Commissione ci hanno detto: il Presidente Kennedy vuole operare una seria, radicale svolta politica; purtroppo ci sono delle forze a destra che si oppongono a questa svolta politica. Dunque, ci hanno detto, aiutateci a far prevalere la politica di Kennedy, a superare con un vostro atteggiamento conciliante le resistenze della destra alla svolta politica voluta da Kennedy. (Evidentemente quando si leggono le dichiarazioni del Presidente Kennedy sulla Cina nazionalista e sulla Cina reale l'ottimismo si raffredda su questa svolta politica). Comunque, noi diciamo, ad una considerazione di questo genere: sta bene, però domandiamo in che cosa consiste questa nuova politica e soprattutto domandiamo in quale prospettiva questa politica si muove. La stessa cosa vale nel rapporto che c'è tra di noi e direi tra le masse popolari italiane ed il Governo del Paese.

Se l'onorevole Fanfani ed il suo Governo, o una parte del suo Governo, hanno una prospettiva che non possono seguire perchè trovano resistenze a destra, o in Italia o fuori dell'Italia, perchè non lo dicono chiaramente al Paese indicando quale è questa prospettiva che perseguono, quali sono le resistenze e chiedendo eventualmente i concorsi indispensabili ad operare quella svolta che si

impone alla politica estera dell'Italia e che voi stessi avete riconosciuto quando avete messo l'accento (soprattutto l'onorevole Fanfani) sul negoziato, sulla necessità di trattative? Nessuno vi chiede un rovesciamento delle alleanze. Noi fin dall'inizio abbiamo combattuto il Patto atlantico, abbiamo costantemente indicato a quali pericoli il Patto atlantico trascinava il nostro Paese, abbiamo seguito e denunciato passo passo gli sviluppi, quelli legali e quelli illegali, della alleanza atlantica. Non vi abbiamo mai chiesto un rovesciamento di alleanze; vi chiediamo soltanto una chiarezza di scelte all'interno stesso della vostra alleanza atlantica ed una grande decisione di iniziative. Ne avete avuta una positiva ma timida, crediamo, al principio di agosto: l'onorevole Fanfani ha dovuto lungamente giustificarsene davanti all'altro ramo del Parlamento. Speriamo che non senta il bisogno di venire a giustificarsene anche qui.

TUPINI. Ha sempre parlato di solidarietà atlantica.

SPANO. Lo so che ha sempre parlato di solidarietà atlantica, l'ho già detto all'inizio: nel quadro dell'atlantismo. Però ha dovuto giustificarsi di quell'accento nuovo di fronte all'altro ramo del Parlamento.

Ora, dopo quell'iniziativa positiva, da due mesi a questa parte c'è il vuoto nella politica estera italiana; c'è stata una lunga carenza, interrotta soltanto, malauguratamente, dalle iniziative dell'onorevole Andreotti. Al mio paese si dice che non bisogna dare le armi in mano ai ragazzini. Forse dovrete seriamente pensarci, voi del Governo e della maggioranza.

Eppure non c'è stato mai nella storia di questo dopoguerra, onorevole Segni e onorevoli colleghi, un momento in cui fosse tanto opportuna e tanto necessaria, direi, una iniziativa politica italiana. È vero che il nostro Paese ha una autorità nel mondo; e, probabilmente, non tanto nei confronti dei suoi alleati, ma soprattutto di fronte a quell'immenso e forse decisivo schieramento che si è manifestato a Belgrado, ha l'autorità di un grande Paese che non ha colonie, che

non ha interessi diretti nel senso dello sfruttamento coloniale, nel senso del colonialismo.

L'onorevole Fanfani ha del resto apertamente e decisamente rifiutato la funzione di braccio atlantico ed ha reclamato la funzione di mente. Benissimo, è dignitoso questo da parte del Governo del nostro Paese. Che la voce dell'Italia si faccia dunque sentire, se siamo tutti convinti che possiamo e che dobbiamo rivendicare la funzione di mente nell'alleanza atlantica. Che la voce dell'Italia si faccia sentire continuamente, con una continua iniziativa politica.

Ora, siamo di fronte a un negoziato. Per questo negoziato alcune questioni sono già chiare alla coscienza universale, e sono anche chiare alla maggior parte degli uomini di Governo, mentre altre questioni stanno rapidamente maturando.

Le questioni che sono già chiare — credo di poterle elencare — sono le seguenti: è chiaro, e lo ha proclamato solennemente l'O.N.U., che bisogna liquidare tutti i residui del colonialismo, e qui gli alleati della Francia, del Belgio e dell'Inghilterra hanno dei doveri precisi. È chiaro che esistono due Germanie...

GALLI. Una!

SPANO. ... le cui frontiere non si possono rivedere senza una guerra di sterminio. Soltanto pochi scemi al mondo dicono ancora che c'è una sola Germania. È chiaro d'altra parte che la questione di Berlino non presenta serie difficoltà perchè tutti sono disposti a garantire l'indipendenza di Berlino Ovest e la libertà dei berlinesi; è stato detto con estrema chiarezza da tutte le parti. È chiaro infine che bisogna porre la questione del disarmo nucleare sul solo piano sul quale l'esperienza ha mostrato che essa può essere efficacemente posta, cioè sul piano del disarmo generale e controllato.

Queste posizioni, che ancora poco tempo fa sembravano utopistiche, sono oggi diventate patrimonio comune, sono diventate pressochè ovvie, e non v'è dubbio che le misure prese unilateralmente — l'ha detto protestando l'onorevole Segni — il 13 agosto

dal Governo della Repubblica democratica tedesca ci hanno effettivamente aiutato, hanno aperto gli occhi a moltissimi.

Io ho sentito il pastore Klopemburg, che è lontanissimo dall'essere un comunista, fare un discorso nel quale ha detto che le misure del 13 agosto, il cosiddetto muro del 13 agosto, cioè l'erezione di una frontiera di Stato normale da parte della Repubblica democratica tedesca, è stato il punto critico di una svolta profonda nel seno dell'opinione pubblica nella Germania occidentale. Milioni di tedeschi, ai quali era stato detto che quell'animale non c'era, non esisteva, ai quali era stata nascosta, obnubilati com'erano da una certa propaganda, una realtà, hanno preso coscienza di quella realtà, se la sono trovata davanti. Ed anche qui, consentitemi di dirlo, si è rivelata la mancanza di prospettive degli occidentali. La rivista « Der Spiegel » aveva rivelato il piano che si doveva seguire: bastava una pressione e ci sarebbe stata un'insurrezione nella Repubblica democratica tedesca, tutti si sarebbero rivoltati contro questo « infame regime » e la soluzione della situazione tedesca, a profitto di Adenauer, con poco danno, si sarebbe realizzata. Questo piano è miserabilmente fallito.

D'altra parte, vi sono altre questioni che stanno rapidamente maturando. C'è il problema della creazione di fasce di disimpegno in Europa, e forse in altre parti del mondo; v'è il problema della liquidazione delle basi militari straniere, che non servono più a nessuno militarmente e che sono estremamente pericolose per quelli che le hanno. C'è il problema della riforma — in un modo o nell'altro, nel modo in cui viene proposta dagli uni o dagli altri, ma il problema esiste — della struttura dell'O.N.U., per renderla veramente una organizzazione universale. C'è infine il problema, di grandissimo rilievo, del pieno riconoscimento della Cina popolare, della sola Cina che esiste.

Nel negoziato che si apre, domandiamo, qual è la posizione dell'Italia? Quali sono le vostre proposte? Tacete da due mesi: diteci che proposte presentate in questo negoziato che si apre in una situazione così cruciale. Quello che noi chiediamo dalla no-

stra parte l'abbiamo detto chiaramente nel Parlamento e nel Paese. Abbiamo chiesto che si vada avanti e chiediamo che si vada avanti sulla via del negoziato e che l'Italia si adoperi, da una parte, per neutralizzare le forze che al negoziato stesso si oppongono, dall'altra per presentare proposte ragionevoli che portino il negoziato a conclusioni rapide e ragionevoli, soprattutto nel campo del disarmo e della cessazione delle esperienze atomiche. Chiediamo che l'Italia dichiari che veramente, come è stato qui e nell'altro ramo del Parlamento solennemente affermato nel 1949, gli impegni della solidarietà atlantica non sono automatici e che l'Italia non si lascerà trascinare in una guerra per il revanscismo tedesco. Chiediamo che l'Italia inizi la smobilitazione delle basi militari straniere poste sul nostro territorio o che almeno ne assuma la direzione o la gestione, senza ingerenze straniere.

Sono queste le richieste che vi abbiamo presentato e vi ripresentiamo. non potete esimervi da una risposta chiara di fronte al Paese, nè potete evadere per la tangente. Voi avete udito in diverse parti d'Italia, a Perugia, a Marzabotto, a Torino e in cento altre località, la voce profonda del nostro popolo e il suo anelito di pace. Alcuni di voi l'anno scorso commisero il grossolano errore (scusatemi di ricordarlo) di qualificare come comunisti tutti quelli che non volevano Tambroni, che scioperavano e manifestavano perchè quel Governo se ne andasse. Ebbene, vi diciamo: non commettete oggi l'errore di scambiare per comunisti, di considerare comunisti tutti quelli che reclamano una politica di pace e di disimpegno per il nostro Paese.

E non limitatevi a rispondere con la solita solfa della difesa della libertà — tedioso argomento! — o con la solita solfa della fedeltà atlantica. Quell'aria si addiceva forse all'onorevole Pella, ma quando Fanfani rivendica il ruolo di mente della N.A.T.O., la fedeltà non giustifica più una politica, non è più una giustificazione di una linea, non costituisce nessuna premessa per una linea. Dopo che Fanfani ha rivendicato il ruolo di mente della N.A.T.O., con altre potenze naturalmente, bisogna davvero assumersi un

compito di iniziativa e di direzione politica. Ciò è tanto più necessario in un periodo nel quale veramente la nostra generazione si trova davanti ad un rischio mortale ed a una scelta drammatica: o l'apprezzamento positivo che daranno di noi le generazioni future, o la maledizione dei pochi italiani che rimarranno vivi dopo una guerra sterminatrice nella quale il Governo, o per cecità o per inerzia, avrà contribuito a lasciare l'Italia. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ferretti Ne ha facoltà.

FERRETTI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro degli affari esteri, onorevoli colleghi, premesso un doveroso e sentitissimo elogio al caro collega Messeri...

MINIO. Dio te ne guardi, Messeri, da questi elogi!

FERRETTI. Uno lo critica, e l'altro l'elogia. Se si comincia subito ad interrompere, restiamo qui fino a domani mattina.

Premesso un doveroso e sentitissimo elogio al senatore Messeri per la sua relazione, degna della sua intelligenza e della sua squisita sensibilità politica, constato che la situazione politica internazionale è in questi giorni dominata dal Congresso comunista di Mosca e dalla parte che vi recita il primo attore, Krusciov. Questi si vale ancora una volta della solita arma, cioè di una sconcertante alternativa tra le lusinghe di pace e le minacce di guerra fatte all'Occidente, simboleggiate le prime da un tenue, molto tenue, ramoscello d'olivo, cioè il rinvio dell'ultimatum dato all'Occidente per il riconoscimento di Pankow; le altre, le minacce di guerra, da un messaggio di terrore: il preannuncio, cioè, di una bomba della potenza di 50 milioni di tonnellate di tritolo. E, se son vere le notizie che mi arrivano dalla tribuna stampa, sembra che questo messaggio di terrore sia già divenuto una realtà, perchè dalla Svezia, dal Giappone, dalla Germania, quegli istituti di controllo

annunciano che lo scoppio sarebbe avvenuto questa mattina alle ore 9.

Nel discorso di Krusciov, credo che anche voi, colleghi della sinistra, che non siete ingenui, avrete notato che vi sono alcuni punti che non vanno. Il primo punto è questo: troppa propaganda. Diceva bene il collega Spano che si può fare la propaganda, ma anche questa ha un limite: la propaganda di Krusciov è una propaganda fatta per uso di un Paese orientale, orpellata di ori fasulli che si rivelano, come tali, subito.

Poi vi sono delle grandi ingenuità, primissima quella di tacere completamente questa verità: che il minacciato sterminio dell'Occidente significherebbe, se attuato, la stessa sorte anche per la Russia. Krusciov sa benissimo, infatti, che la guerra atomica è una guerra che non può avere un vincitore e un vinto. È un duello mortale nel quale la scelta di tempo nell'attacco non offre ad una delle parti la speranza di colpire prima che l'avversario abbia la possibilità di rispondere. È un *boomerang*, che colpisce, ma da cui si è anche colpiti, a distanza di minuti o di attimi.

Terzo motivo di rilievo a questo discorso è l'autocritica con la quale l'oratore ha riconosciuto che l'agricoltura non va, che le strade non sono a posto, eccetera. Ma chi ha fatto l'organizzazione agricola, chi ha provveduto alla viabilità? È una vera, aspra critica del sistema, da cui non si esce scaricando la colpa sugli altri, come fa Krusciov quando ironizza sugli agricoltori che coltivano ancora avena invece di grano: che mangino loro, anzichè i cavalli, l'avena, egli dice. Queste facili ironie non valgono a nascondere che troppe cose non vanno, come egli stesso ha dovuto riconoscere, nel regime sovietico, di cui egli è supremo moderatore.

Altro punto di rilievo, anche questo molto grave, è costituito dall'attacco contro gli « antipartito ». Qui i casi sono due: o esistono realmente questi « antipartito », e allora rappresentano una corrente politica che può minacciare la dittatura di Krusciov; o invece (come è più probabile) egli vuole addossare a questi uomini, additandoli alla opinione pubblica russa come traditori, la

responsabilità del fallimento di gran parte del regime sovietico.

Vi sarebbe da rilevare ancora un punto: l'incrinatura del comunismo mondiale, dovuta all'Albania. Non possiamo però drammatizzare, per le modeste proporzioni di quel Paese, e perchè dobbiamo domandarci se l'attacco contro l'Albania sia in funzione politica o in funzione strategica (istruttivo, in proposito, l'esempio della Jugoslavia). L'incrinatura, comunque, non ha un grande significato, a meno che dietro l'Albania non si profili la solidarietà della Cina di Mao.

Onorevoli colleghi, mi piace essere obiettivo finchè posso, perciò affermo che tutti questi rilievi non sono tali da farci dimenticare una verità: dal Congresso comunista, risulta che le tre corone che cingono la testa di Krusciov esistono tuttora ben salde. Guardiamo in faccia la realtà per fronteggiarla validamente. Quest'uomo è ormai il dittatore di un grandissimo Paese. Un dittatore, diciamolo francamente, non solo sopportato ma forse anche stimato da gran parte dei suoi sudditi. Ed ecco la seconda corona: egli è il capo assoluto di un'alleanza militare, quella di Varsavia, che di alleanza ha soltanto il nome, perchè i Paesi cosiddetti satelliti sanno bene, per tragica esperienza, che qualsiasi tentativo, pur minimo, di indipendenza, sarà soffocato brutalmente, crudelmente, orientalmente, nel sangue. La terza corona di Krusciov è la più luminosa: egli è il pontefice massimo di un'ideologia politica, colleghi, che è divenuta fanatismo religioso, diffuso in tutto il mondo; sicchè, investito di potere pontificale, egli scomunica, condanna, elimina e, con una intransigenza assoluta, ispira, guida, controlla i partiti comunisti degli altri Paesi, sui quali può contare in ogni modo, in pace e in guerra. Egli sa che il giorno in cui decidesse di mutare la guerra fredda in guerra guerreggiata, questi partiti comunisti (e lo han detto anche nel nostro Parlamento, più volte) sarebbero le quinte colonne incaricate di sparare alle spalle dei nostri soldati. La storia dirà domani come si può giudicare Krusciov: anche nell'ultima grande rivoluzione che ha preceduto quella russa, nella rivoluzione francese, fu un susseguirsi tragico di uomini caduti uno ad opera dell'al-

tro. Marat, Danton, Robespierre, si succedettero, finchè Napoleone portò con le armi le idee della rivoluzione in tutta l'Europa. Sarà Krusciov un nuovo Napoleone? Me lo domando senza ironia, quando lo vedo in fotografia e sullo schermo in divisa da maresciallo, con medaglie, equivalenti alle nostre medaglie d'oro, conquistate sul campo di battaglia della seconda guerra mondiale. Sarà un Napoleone o addirittura un profeta? E a profeta egli si atteggia quando prepara attese messianiche a distanza di 20 anni. Evidentemente, se egli assume questo atteggiamento, vuol dire che il popolo, che egli ben conosce, è disposto a vedere in lui un messia che annuncia il paradiso tra qualche lustro, mentre oggi quello stesso popolo, se non nell'inferno, vive almeno nel purgatorio sovietico, perchè troppa è la differenza del tenore di vita e dell'uso della libertà tra i popoli sovietici e quelli dell'Occidente.

Un nuovo capitolo, dunque, da aggiungere al libro di Carlyle? Un nuovo eroe? Può darsi, ma io penso che la storia dovrà giudicarlo ben diversamente in base agli eventi di oggi e di domani. Si potrà scrivere di lui ciò che si è scritto di tanti altri capi della rivoluzione francese e di quella russa. Io non voglio augurarglielo, ma egli potrebbe finire come un Trotskij, ucciso al di là dei confini della Patria, oppure come tanti altri generali, tanti altri « leaders » della rivoluzione russa, fucilati in massa solo perchè davano noia a chi in quel momento deteneva il potere. E potrebbe finire anche come Stalin, il venerato Stalin, il maestro, il successore di Lenin, l'uomo che ha dato — dobbiamo riconoscerlo — alla Russia, con la seconda guerra mondiale, una potenza che prima non si sognava neppure di avere. Egli potrebbe finire, ripeto, come Stalin, ucciso moralmente e politicamente dopo morto da Krusciov. Stalin, che tutti da vivo adoravano in ginocchio, che tutti servivano umilmente, a cominciare da Krusciov, morto, è divenuto un simbolo del tradimento degli interessi del popolo lavoratore, un criminale assetato di sangue.

Quando, dunque, Krusciov parla contro il culto della personalità, non si contenta di distruggere le personalità vive, ma vuol

distruggere anche le personalità morte. Questa è la vera anima di Krusciov, il quale punta decisamente al dominio incontrastato, materiale e morale, del popolo russo e del mondo.

Allora, colleghi che, come me, siete anti-comunisti, non facciamoci delle illusioni e constatiamo che oggi Krusciov, purtroppo, impersona l'unità e la potenza del comunismo, non soltanto nella Russia sovietica ma in tutto il mondo.

CALEFFI. Sei d'accordo con il senatore Spano, allora.

FERRETTI. Questa è la realtà, collega Caleffi. Però io ho detto « purtroppo ». Per me la realtà è da guardare in faccia, se non vogliamo svegliarci quando è troppo tardi.

MINIO. Veramente la stampa italiana in questi giorni dice il contrario.

FERRETTI. Ma io non sono la stampa italiana! (*ilarità*). Ero un tempo la stampa italiana, modestia a parte, oggi non più.

Il collega Spano a questa unità del mondo comunista ha opposto le discordie dell'Occidente. Ma c'è una abissale differenza tra quello che ha detto Spano e quello che sto per dire io. Infatti io rimpiango che non ci sia questa unità tra di noi, egli invece si compiace e giosce che ci sia di qua la divisione e di là l'unità.

Pertanto io vi chiedo, onorevole Ministro, di far sì che il Governo che voi qui rappresentate svolga opera idonea affinché questa unità tra gli occidentali si stringa sempre di più. Vedete, nella sigla della Russia, URSS, c'è un U che vuol dire unione, e nella sigla del più grande Stato che la fronteggia, l'America, USA, c'è un'altra U che vuol dire anch'essa unione; ma una U non c'è nell'Alleanza atlantica nè in quella dei sei Paesi della piccola Europa, che pur stanno facendo grandi progressi verso una concordia di sforzi e di mete.

Vorrei che voi poteste leggere le parole che ha detto l'inglese Heath, Lord del Sigillo privato, il 10 ottobre, cioè tredici giorni

fa, a Parigi alla riunione preparatoria per i colloqui che oggi si iniziano tra l'Inghilterra e la Danimarca da una parte e i rappresentanti dei Sei dall'altra. Lord Heath ha esaltato l'opera dei Sei, ha dimostrato agli increduli la buona fede dell'Inghilterra, esprimendo onestamente i motivi per i quali finalmente questo Paese si piega alla necessità di aderire all'unione europea. E dietro l'Inghilterra ecco la Danimarca, ecco la Svezia, l'Austria, la Svizzera che, infrangendo tradizioni anche plurisecolari di neutralità, chiedono di venire con noi. Ma all'interno dei Sei, onorevole Ministro, quante dolorose delusioni! Più il mondo esterno ci stima e quasi vorrei dire ci ammira, più i Sei, quando si riuniscono intorno ad un tavolo per decidere il da farsi nell'interesse comune, agiscono ancora con la mentalità egoistica di rappresentanti di uno Stato di fronte ad altri cinque Stati. E scusate se cito un fatto molto vicino a me e anche molto vicino nel tempo. Giovedì scorso, tre giorni fa, all'Assemblea parlamentare europea di Strasburgo si discuteva sul regolamento delle norme 85 e 86 del Trattato di Roma relative alla tutela della libera concorrenza. Funzionari di qualche Governo che io non nomino, magari a livello di capi di divisione, sono stati mandati là nelle « coulisses » dell'Assemblea di Strasburgo per cercare di sostenere l'autorità autonoma dei singoli Governi; ed allora chi vi parla ebbe l'onore di presentare un emendamento che, dopo due votazioni contrastate, venne approvato alle ore 2.10 della notte tra il giovedì e il venerdì. Va bene che i poteri dell'Assemblea, onorevole Ministro, sono soltanto consultivi e che voi, sei Ministri, quando vi riunite potete anche non tener conto dei nostri voti e delle nostre deliberazioni; però venne deliberata per la prima volta una norma che fissa l'integrazione europea nel campo economico. Infatti, l'emendamento, da me proposto e votato dall'Assemblea, dice che in materia di regolamento degli articoli 85 e 86 i Governi nazionali sono totalmente esclusi in via amministrativa ed in via giudiziaria e sola competente è la Commissione della Comunità economica europea. Ma se vi sono tante difficoltà per raggiungere l'integrazione economica, immagi-

nate voi quante ce ne saranno per raggiungere quella politica. Eppure, se non ci uniamo, onorevole Ministro, siamo battuti in partenza dalla Russia sovietica, compatta come un macigno.

Con l'adesione dell'Inghilterra siamo 240 milioni, popolazione lievemente superiore a quella della Russia sovietica. Se, poi, sommiamo il potenziale industriale dei sette Paesi a quello dell'Inghilterra, siamo anche qui in vantaggio sulla Russia sovietica. E potenziale industriale superiore significa possibilità di aver rapidamente anche una superiorità militare. Questo per la parte materiale. E per la parte morale? Di là hanno bisogno di un capo assoluto che si presenti su uno scenario grandioso di quattromila coristi che lo acclamano in un solenne palazzo. Hanno bisogno di un profeta che prometta il Paradiso comunista a distanza di 20 anni. Voi governanti dell'Europa occidentale non avete bisogno di tutto questo; basta che chiamiate la gioventù a difendere la civiltà occidentale; quella civiltà, onorevole Ministro, che affonda le radici nel Vangelo cristiano, nel diritto romano, nella dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, cioè nella fede in Dio, nel rispetto della personalità umana, nel culto della libertà; quella civiltà occidentale che il pensiero greco, sempre riaffiorante nei secoli, sollevò alle supreme conquiste spirituali, cui il Rinascimento italiano impresso, nella luce del genio, il fascino della bellezza artistica. Questa stessa civiltà, la nostra civiltà, è anche quella che nel corso dei secoli ha fatto compiere grandi progressi alla scienza in ogni campo. La Russia sovietica, che oggi tanto si esalta per le sue conquiste scientifiche, ha preso le mosse dalle conquiste fatte da noi; noi le abbiamo realizzate da secoli, essa soltanto da poco, anche se poi è giunta fino al trionfo spaziale. Ammiriamo dunque questo progresso della scienza sovietica che ha superato i suoi maestri, ma neghiamo che questi progressi scientifici possano costituire una civiltà, possano compensare un popolo della perdita della libertà e di quelle elevazioni spirituali, di quelle certezze ultraterrene, in virtù delle quali soltanto la giustizia sociale assume significato e valore di fraternità.

M I N I O Ma tu ci credi veramente?

F E R R E T T I . Moltissimo, soprattutto perchè sono cristiano, poi perchè ho avuto una educazione umanistica ed infine perchè tutti questi ideali li sento nell'animo e nel sangue e per essi, come nel passato, sarei pronto a combattere anche domani, se l'occidente fosse aggredito.

T O L L O Y . A fianco del cristiano Hitler.

F E R R E T T I . Tu non sai proprio niente e non vorrei darti la soddisfazione di dirti che non ero più nel partito quando partii per la guerra dell'Italia alleata con i tedeschi. Parlaci, piuttosto, tu del tuo passato militare: eri ufficiale di Stato Maggiore... (*Ripetute interruzioni del senatore Tolloy e del senatore Minio. Richiami del Presidente*).

Naturalmente, onorevoli rappresentanti del Governo, quando io chiedo che il nostro Governo, cioè voi, svolgiate opera solidale e fedele sia con la piccola Europa sia con la grande Alleanza atlantica, non escludo che possiate, anzi che dobbiate prendere iniziative particolari specialmente per la difesa degli interessi del nostro Paese, perchè anche quell'Europa che vagheggiamo, che vogliamo unita, o direttamente, se sarà possibile quale realizzazione di un sogno, o a tappe, se dovremo passare per un periodo federale o confederale, questa Europa si articolerà pur sempre negli Stati nazionali, come gli Stati si articolano nelle Province e nei Comuni: e a questi Stati nazionali toccherà sempre una insostituibile funzione da assolvere.

Il compito assegnato all'Italia (e più che compito vorrei dire mazzinianamente missione) è quello di stare nel Mediterraneo come c'è stata sempre, avanguardia e scorta dell'Occidente. Questa non è storia ma viva e operante realtà: l'Italia come al tempo di Roma o delle Repubbliche marinare è protesa pur sempre, quasi fatalmente, verso la quarta sponda; e poichè giganteschi sforzi vengono compiuti dalla Russia sopra di questa e nel vicino Oriente per imporvi le sue idee sovvertitrici e i suoi interessi imperiali, qui è il nostro posto, qui dobbiamo prendere

le iniziative per una penetrazione di carattere economico e culturale.

A questo proposito noi italiani — diciotto vostri colleghi fra i quali chi vi parla, cui avete fatto l'onore di sedere all'assemblea parlamentare di Strasburgo — siamo stati i più grandi sostenitori, contro anacronistiche incomprensioni, della opportunità di avere una università europea a Firenze. E questa università abbiamo concepita aperta non solo ai giovani italiani, ai giovani francesi, ai giovani belgi, ai giovani tedeschi, ai giovani olandesi e lussemburghesi, ma anche ai giovani africani. Vedemmo le lacrime agli occhi dei rappresentanti degli Stati di recente indipendenza riuniti con noi nel Palazzo del Consiglio d'Europa mentre dicevamo: « noi vi vogliamo con noi sin dagli anni della formazione spirituale e intellettuale per una reale fraternità fra i popoli dei due continenti ». È stata una grande idea, una grande affermazione italiana nel quadro dei Sei, la creazione dell'Istituto superiore europeo a Firenze.

Ma questa affermazione è stata purtroppo un po' offuscata dal fatto che oggi Firenze ha un Sindaco il quale sembra non ricordare troppo le gloriose tradizioni rinascimentali di quella città, dove egli non è nato, che non è congenialmente la sua, le gloriose tradizioni per le quali essa fu definita in tutto il mondo « l'Atene d'Italia ». Ebbene, quando questo Sindaco pensò a un gemellaggio non lo cercò con la città che, con i marmi e le gloriose memorie dell'Acropoli, conserva, illustra e tramanda millenni di storia. No, lo pensò con Fez. Con Fez! E realizzò questo gemellaggio nel corso di una grottesca cerimonia nella quale si sostennero concetti e si propugnarono interessi non proprio nazionali. È inutile dire il nome di colui che apparve il pontefice quasi massimo di questa cerimonia...

C I N G O L A N I . Chi era?

F E R R E T T I . Era uno che afferma di essere contro i monopoli privati, italiani e stranieri, ma intanto ne ha creato uno, formidabile e incontrollato, per conto suo, in nome e coi soldi dello Stato.

Dicevo dunque che si sostennero concetti e si propugnarono interessi che, a quel che ne so io, non sono quelli che guidano la politica, almeno quella ufficiale, del Governo italiano, in politica estera.

È quindi legittimo il nostro timore di aver lavorato ancora una volta per il re di Prussia, perchè temiamo per i giovani europei e africani, raccolti a Firenze nel clima paradossalmente filocomunista creato da questo Sindaco — che pure è cattolico, vive in un convento — in combutta politica e spirituale coi massoni e coi marxisti, che l'Università europea si trasformi in una scuola diseducatrice lontana e contraria a quegli ideali per i quali essa è sorta.

G R A N A T A . E questo lo dice in difesa della libertà che ha sempre sostenuto!

F E R R E T T I . Mi permetta, senatore Granata. Lei è uomo di studio, e certo mi comprenderà. Ebbene, debbo dirle che la libertà d'insegnamento in quella università è minacciata perchè il Sindaco della città, unito a persone e ad istituti che sono diametralmente opposti alla sua asserita concezione spirituale e politica, e formando con essi un fronte unico, si oppone a quella che è la politica della grande maggioranza degli italiani e dell'Europa dei Sei. In questo Parlamento almeno il 75 per cento è composto di anticomunisti che credono nella solidarietà occidentale e vogliono preparare i giovani a militare in questa solidarietà.

G R A N A T A . C'è una contraddizione in termini nel suo discorso che non sottolineo perchè lei l'ha già capita.

F E R R E T T I . In quell'Università debbono tener cattedra maestri delle varie Nazioni europee, sottratti alle suggestioni di un ambiente ammorbato di velleitario terzoforzismo, servo sciocco dell'imperialismo sovietico.

Onorevole Segni, voi non potrete attuare una piena solidarietà spirituale prima che politica se prevarrà nel vostro partito, di maggioranza relativa e di Governo, la cosiddetta apertura a sinistra. C'è un detto in-

glese « *foreign policy begins at home* » che significa: la politica estera comincia a casa. Evidentemente la politica estera non può essere che la proiezione all'esterno, l'irradiazione nel mondo delle volontà, dei sentimenti, dell'anima collettiva di una Nazione. Ora, chiamando a responsabilità di Governo, o a voti determinanti la maggioranza governativa, il Partito socialista italiano, che si dichiara neutralista, voi non potrete più essere fedeli all'Alleanza atlantica, e ve lo dimostrerò.

Primo, perchè, per meritare, per pagare il prezzo politico di questi voti pur senza tradire l'Alleanza, senza denunciarla, dovrete cercare, con accorgimenti e mezzi vari, di dare qualche soddisfazione ai vostri determinanti alleati neutralisti.

Secondo, perchè, se anche voi spingete la vostra onestà fino al punto di non adottare nessuno di questi accorgimenti che possano limitare la vostra solidarietà, sarete egualmente guardati con sospetto dagli alleati che diranno: è possibile che questo Governo, sostenuto da quel Partito, non faccia cosa alcuna determinata da esso o, almeno, ad esso gradita? E a questo proposito, onorevole Segni, lei che da tanti anni guida nobilmente la politica estera italiana, ricorderà il caso dell'Islanda, uno dei Paesi dell'alleanza atlantica, che un bel giorno portò al Governo, insieme ai rappresentanti di altri partiti, tre comunisti. Poco dopo c'era la riunione dei capi militari della N.A.T.O. a Parigi. In quell'occasione il Presidente di turno disse al rappresentante dell'Islanda: ci faccia la cortesia, mentre parliamo di cose militari, di allontanarsi un momento.

M I N I O . Bella alleanza!

F E R R E T T I . Perchè, voi ammettereste ad una vostra riunione di partito un anticomunista?

Quarto punto; perchè l'avvento dei socialisti in una maggioranza di Governo è contrario alla solidarietà atlantica? Perchè la Alleanza potrebbe rimanere, ma sarebbe una alleanza formale e non potreste più fare della politica attiva.

Io voglio credere alle parole che l'onorevole Fanfani ha detto alla Camera, quando ha affermato che la « velina » famosa non l'aveva dettata lui nè era stata scritta da un suo collaboratore responsabile; il Presidente del Consiglio l'ha definita « un supposto commento ufficioso ». Ma il fatto della « velina », rimane perchè, specialmente in politica estera, spesso contano più le sensazioni dei fatti; conta come certi fatti di casa nostra sono veduti e giudicati all'estero. Gli imponderabili, tante volte, hanno più peso d'avvenimenti reali; ciò vale tanto più per noi e contro di noi, per i nostri pessimi precedenti. Ricordatevi come cominciammo la prima guerra mondiale e come finimmo la seconda, cioè, in entrambi i casi, con la ripulsa di un'alleanza, passando dall'altra parte della barricata. Facemmo bene o male? Non giudico; ma il fatto resta.

I socialisti, in verità, sono molto chiari: l'onorevole Lombardi nel suo intervento sulla politica estera a Montecitorio ha detto: noi siamo contro di voi in politica estera, siamo all'opposizione più che mai. Bravo! Esattamente il contrario di noi di destra, che siamo sempre stati a favore della politica atlantica ed europea del Governo, e che abbiamo dato i nostri voti, anche quando venivano disprezzati, perchè sapevamo di assolvere a un dovere nazionale, dando al mondo la certezza di un'Italia compatta nella difesa del mondo libero contro il comunismo.

Questa è la realtà, per cui, onorevole Ministro, il vostro partito che ostenta tanto disprezzo verso la nostra parte si accinge a pagare, come si dice da parte di alcuni, qualunque prezzo per conquistare il Partito socialista italiano alla democrazia; c'è un prezzo però che non può pagare, ed è quello di aggiungere all'errore politico di avere escluso e di continuare ad escludere noi dal blocco nazionale anticomunista, la colpa, che tale sarebbe, di inserire nella classe dirigente del Paese, di mettere al corrente dei segreti militari e politici dello Stato, un partito che si dichiara ostinatamente neutralista ed assume quelle posizioni che la Russia desidera per vedersi spianato il campo alla conquista dell'Occidente.

La politica estera ha delle proiezioni anche nell'economia: mi riferisco specialmente alla nostra politica emigratoria. Prima di tutto debbo dire che all'interno si vende molto fumo, in materia economica. Si dice che la disoccupazione non aumenta — e questo sarebbe già grave, perchè l'Italia rimarrebbe sola insieme ai Paesi sottosviluppati a non trovar lavoro per tutti i suoi figli — mentre tutti gli altri Paesi civili, come la Germania, la Francia, il Belgio, l'Inghilterra ed anche gli Stati minori non solo non conoscono disoccupazione, ma richiedono manodopera dal di fuori.

Si dice inoltre che praticamente diminuisce la disoccupazione perchè si dà lavoro alle nuove leve; ma dicendo questo si dimentica che ogni anno vi sono anche le vecchie leve che vanno in pensione e che quindi si vengono a creare quei posti di lavoro, che i giovani vanno ad occupare.

Non chiamatemi nostalgico, se ricordo altri tempi nei quali disoccupazione in Italia non c'era. La disoccupazione oggi è tanto più grave perchè, attraverso il flusso emigratorio, vanno via i migliori. Lei, onorevole Sottosegretario all'emigrazione, sa benissimo che, per accettare i nostri emigranti, gli Stati esteri chiedono visite mediche a non finire,

informazioni sui padri, sui nonni, e, soprattutto, quali precise capacità abbiano. Vogliono delle maestranze specializzate, non si contentano di avere dei semplici manovali. In Italia vi è molta disoccupazione tra i non qualificati, ma sui giornali leggiamo spesso la ricerca di manodopera, sia del braccio sia della mente, specializzata. È perciò doppiamente doloroso ed antieconomico che coloro che noi in lunghi anni di scuole professionali abbiamo preparato a un proficuo lavoro, quando, a spese nostre, sono preparati, vadano al servizio degli imprenditori di altri Paesi.

Il miracolo economico in Italia, vorrei sbagliare, secondo me è del tutto inesistente. Come si può parlare di miracolo in un Paese che — a parte la situazione preagonica più che fallimentare dell'agricoltura — ha una bilancia commerciale di questa fatta: cito le cifre che il relatore ci ha dato — nel 1959 il disavanzo fu di 284 miliardi, nel 1960 di 669 miliardi. Per i primi cinque mesi, nel 1959, fu di 163 miliardi; nel 1960, di 278 miliardi; quest'anno, di 356 miliardi; voglio aggiungere che ci sono già i dati dell'intero primo semestre del 1961: il disavanzo è di 412 miliardi; il che significa che quest'anno è prevedibile un passivo nella bilancia commerciale d'oltre 800 miliardi.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue F E R R E T T I). Il passivo della bilancia commerciale indica che il nostro mondo produttivo non riesce a produrre quanto è necessario ai bisogni del Paese; oppure sta a significare che il Paese spende più di quello che dovrebbe in consumi ed in investimenti, a cominciare dallo Stato che ha 9 mila miliardi di debiti, a cominciare dalle grandi industrie, che hanno migliaia di miliardi di obbligazioni, per finire con i privati che acquistano a rate, a scadenze di anni. Ne risulta quella falsa euforia, in cui vive il nostro Paese.

Come viene saldata però la bilancia dei pagamenti? O, meglio, come speriamo di saldarla (perchè il vuoto di quest'anno è pauroso)? Con le rimesse degli emigranti e col turismo. (Interruzione del senatore Medici). Abbiamo fatto un bel progresso, senatore Medici: siamo tornati all'Italia visitata e cantata dai vari Stendhal e Lamartine, Shelley e Byron, Goethe e Heine; cioè l'Italia che vive non del suo lavoro come dite voi... (Commenti e proteste dal centro). Lasciatemi esprimere il mio parere: sono verità che bruciano, ma sono verità. Dicevo dunque che

torniamo a vivere come l'Italia ha vissuto per secoli... (*Interruzione del senatore Medici*). Mi lasci finire il mio concetto, senatore Medici. (*Commenti*).

M I N I O. Confronta le industrie di 20 anni fa con quelle di oggi!

F E R R E T T I. C'era allora però una produzione proporzionata al tenore di vita degli italiani del tempo. Cerchi di ragionare! (*Commenti dalla sinistra*).

L'Italia per lunghi secoli ha vissuto sulle bellezze naturali a noi elargite da Dio, sulle bellezze artistiche, che non sono nostre, ma dei nostri padri; le bellezze naturali e artistiche ci portavano i forestieri. E l'Italia ha vissuto anche del lavoro dei suoi emigranti.

Un tempo i forestieri venivano in diligenza e scendevano alle locande; oggi arrivano in aeroplano e scendono nei grandi alberghi. Ma la realtà è sempre quella: possiamo pagare i nostri debiti con quello che ci danno i forestieri e con le rimesse degli emigranti, frutto non soltanto di sudore, ma talvolta anche di sangue. Se non abbiamo oggi un Edmondo De Amicis che descriva le pene di coloro che allora andavano a cercar pane oltre oceano, quelle stesse pene patiscono oggi altri italiani in Europa e altrove.

Voi sapete che, nonostante fiere e continue proteste del corpo consolare italiano — al quale bisogna rendere omaggio, perchè lo merita — i nostri operai all'estero talvolta vivono ancora nei *lager*, nei campi di concentramento dove un tempo venivano rinchiusi gli ebrei o i prigionieri di guerra. I nostri connazionali nel Belgio sono mandati, se vogliono lavorare nelle miniere, nei pozzi più profondi, dove più facile è incontrare la morte.

Questa è la realtà del miracolo economico: come nei secoli peggiori, si vive dell'industria dei forestieri e delle rimesse dell'emigrazione, perchè se si dovesse vivere della nostra produzione industriale e dei nostri scambi commerciali, noi avremmo un deficit che quest'anno, ripeto, arriverà agli 800 miliardi, cioè saremmo ridotti al fallimento.

Tutte queste considerazioni non significano che noi non apprezziamo gli sforzi che

tutte le categorie produttive, specialmente nel campo industriale, compiono; ma quando sentiamo parlare di miracolo, ci ribelliamo, perchè, nonostante questo asserito miracolo, la gente deve emigrare per pagare i debiti del Paese, o dobbiamo ricorrere ai forestieri. (*Interruzione del senatore Cadorna*). I nostri migliori lavoratori emigrano ma quelli che rimangono in Italia disoccupati sono ancora tanti, specialmente fra i braccianti; se lei fosse senatore di Roma, senatore Cadorna, come ho l'onore di essere io, riceverebbe ogni giorno decine di postulanti alla ricerca di un posto di lavoro. Vada alla periferia di Roma — è vero, collega Bonadies? — e vedrà le migliaia di disoccupati che ci sono in questa città.

Concludo, onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi.

Prima di chiudere i suoi lavori l'Assemblea parlamentare europea ha dedicato un'ora a Berlino e tra gli altri hanno parlato due tedeschi. Prima abbiamo ascoltato il vecchio Friedensburg, un vecchio cattolico democratico: egli piangeva sulla sua religione perseguitata nell'altra parte della città, piangeva sulla sua Patria divisa, piangeva sulla sua città barbaramente separata. Ma quello che ci ha maggiormente impressionato è stato il discorso di un uomo ancor giovane, lo onorevole Biekerbach, Presidente del Gruppo socialista dell'Assemblea parlamentare europea: non potete dire che è un fascista poichè è stato alcuni anni in galera sotto Hitler. Forse tu, Minio, ci sei stato un po' di più, ma comunque cinque anni di galera sono già qualcosa...

M I N I O Immagina un po' 16 anni!

F E R R E T T I. Si tratta dunque di un antinazista, di un uomo che politicamente dal vostro punto di vista è più che rispettabile. Ebbene, quando egli ha parlato di questo muro, di questa barbara separazione, fatta di pietre e di fili di ferro, nel cuore della città, ha detto tra l'altro: noi berlinesi e gli uomini del mondo libero vediamo nel muro la prova del fallimento comunista; perchè, come comunemente diciamo noi a Berlino, questo muro è stato fatto per due

motivi: per non lasciar vedere e per non lasciar scappare, non lasciar vedere quella che è la differenza profonda tra le due parti della città, non lasciar scappare coloro che sono al di là del muro.

A differenza di quanto ha detto il senatore Spano, io mi compiaccio, onorevole Segni, che sia andato in America l'onorevole Andreotti e che oggi lo abbia seguito il Capo di Stato Maggiore, Gualano, perchè noi abbiamo il dovere di contribuire alla difesa comune, tanto più quando sentiamo, come ha fatto il senatore Spano alla fine del suo intervento, fare le solite richieste che indicano chiaramente la volontà aggressiva della Russia. Innanzitutto si vuole che vengano smantellate le rampe per missili perchè non si vuole la certezza, che oggi c'è, della risposta immediata ad un attacco con missili da parte dell'U.R.S.S. In secondo luogo si vuole la zona neutralizzata nel cuore dell'Europa per far trovare il vuoto dinanzi all'avanzata dei carri armati sovietici. Ma non deve essere così e non sarà così: se vogliono avanzare, dovranno combattere!

Si vuole inoltre che gli americani si ritirino dall'Europa, affermando che anche i russi sono pronti a ritirarsi dall'Ungheria e dalla Polonia. Ipocrisia stupida, da bambini! Loro in poche ore potrebbero ritornare in quei Paesi, mentre gli americani, una volta passato l'oceano, con le armi attuali dell'aria, del mare e della terra, non potrebbero più tornare in Europa per impegnare il combattimento.

Dobbiamo dunque provvedere alla nostra difesa militare nel quadro della N.A.T.O.; e noi confidiamo che questa difesa voi la farete, che percorrerete lealmente la strada che per volontà del popolo italiano avete imboccato. Ma sappiate che se sciaguratamente qualcuno di voi, qualcuno della vostra parte o di altra parte politica, non la volesse o dovesse più percorrere, altri fatalmente la percorrerebbero, perchè se grande, immenso è l'amore degli italiani per la libertà e per la pace, più grande ancora e fermissimo è il proposito di non soggiacere per codardia al giogo di un duro servaggio. *(Applausi dalla destra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Fenoaltea. Ne ha facoltà.

F E N O A L T E A . Signor Presidente, la prima considerazione che mi viene alle labbra è anche un augurio: che sia prossimo il diradarsi delle nubi da molti anni incombenti sull'orizzonte internazionale, sì che il Senato possa dedicare una sufficiente attenzione ai problemi intrinseci dell'Amministrazione degli affari esteri.

Oggi sovrastano purtroppo problemi politici tragicamente urgenti che a molti di noi tolgono il tempo necessario ad intrattenere l'Assemblea sui problemi, pur degnissimi di attenzione, ai quali l'onorevole relatore ha dedicato la seconda parte del suo studio. Sull'esistenza di quei problemi, noi siamo interamente d'accordo con l'onorevole relatore; ci associamo alla sua protesta per l'avarizia del Tesoro nei confronti del bilancio degli Esteri, avarizia che contrasta in modo impressionante con le esigenze sempre crescenti di rappresentanza e partecipazione del nostro Paese in un mondo che vede moltiplicarsi il numero degli Stati e quello delle organizzazioni internazionali; ci associamo altresì all'indicazione dell'onorevole relatore circa i problemi fondamentali della nostra emigrazione, ai quali però vorremmo aggiungere uno: il problema, cioè, della piena tutela del nostro emigrante, non soltanto all'estero ma anche in patria. Il nostro emigrante partecipa con le sue braccia allo sviluppo economico del Paese che lo accoglie. Che egli goda di assistenza e di previdenza pari a quella goduta dai lavoratori del paese di destinazione non è che esigenza di giustizia, vieppiù consacrata, del resto, nel diritto internazionale positivo, che deve percorrere però ancora una lunga strada. Ma l'emigrante partecipa anche con i suoi risparmi allo sviluppo economico del nostro Paese e quindi è altrettanto giusto che egli non sia posto in condizioni di inferiorità rispetto ai lavoratori in patria; il che accade allorché le condizioni di assistenza e previdenza sono nel Paese estero meno avanzate di quanto non lo siano nel Paese di origine. Una proposta di legge in questo senso, presentata nell'altro ramo del Parla-

mento fin dal 1954, decaduta e ripresentata all'inizio dell'attuale legislatura, non è stata ancora discussa; e sebbene la competenza primaria nella materia spetti al Ministro del lavoro, noi sollecitiamo il Ministro degli affari esteri perchè faccia quanto gli è possibile onde il problema sia affrontato.

Infine sottoscriviamo quanto l'onorevole relatore afferma circa la necessità di un radicale rinnovamento nei vari settori dell'Amministrazione degli affari esteri e non nascondiamo il nostro compiacimento nel vedere posta la questione in termini coraggiosi ed espliciti come egli ha fatto. Vero è che i compiti della diplomazia professionale non sono così esclusivi come lo erano un tempo: i maligni dicono che oggi il compito degli ambasciatori è quello di trasmettere in cifra ciò che i giornali hanno pubblicato il giorno prima. Non siamo naturalmente di questo parere. Contrari radicalmente alla diplomazia segreta, ma contrari anche alla politica estera « dal balcone » perchè si converte troppo facilmente in strumento abusivo di politica interna e non è poi idonea a comporre i dissidi, riconosciamo alla diplomazia una funzione ancora insostituibile; avvertendo però che se ai diplomatici è difficile salvare, essi soli, le sorti dell'umanità, è invece facilissimo perderle quando siano vittime di quella sclerosi del pensiero che è uno degli effetti della sclerosi dell'organizzazione che l'onorevole relatore assai giustamente denuncia.

Ma qui, onorevole relatore, si arrestano i nostri consensi. Ella chiede giustamente nuovi otri, ma noi abbiamo il diritto di domandare quale vino vi si voglia versare; se si tratta di vino vecchio, gli otri nuovi non ci interessano. Occorre riconoscere tuttavia che nella prima parte della relazione si avverte la necessità del vino nuovo. Si dice che il mondo va considerato con la più rigorosa obiettività. Si afferma che il mondo contemporaneo presenta aspetti totalmente nuovi dei quali occorre tener conto. Si sottolinea la continua evoluzione delle situazioni politiche. Si manifesta un apprezzabile sforzo di comprensione delle strutture di questo o di quel Paese. Ma tutto ciò è inscritto entro limiti la cui esistenza è posta

come il punto di arrivo di uno sforzo di buona volontà che deve trovarvi invece il suo punto di partenza. Rimane tuttavia nella relazione la constatazione preziosa dell'impetuoso mutamento della realtà obiettiva, rispetto alla quale tanto più sorprendente appare l'affermazione espressa nell'altro ramo del Parlamento dal rappresentante della destra conservatrice e dall'oratore ufficiale della Democrazia Cristiana, secondo i quali « negli ultimi 12 anni nulla di nuovo è accaduto ». Ma allora Stalin regna al Cremlino, la capitale della Cina è Nankino e Mao Tse Tung è pressochè uno sconosciuto; gli Stati Uniti posseggono il monopolio delle armi atomiche (dal quale — pensa l'attuale Ministro degli esteri onorevole Sforza — ci conviene essere protetti in caso di aggressione sovietica), non esistono due Repubbliche tedesche, non esiste un'India indipendente, l'Africa è soltanto terra di caccia grossa e pochi giorni or sono, il 1° settembre 1949, il Presidente degli Stati Uniti, signor Truman, ha dichiarato testualmente: « La guerra fredda deve finire con la resa incondizionata dei Paesi sotto influenza comunista ».

No, onorevoli colleghi, non è vero che nulla sia mutato. Saremmo piuttosto tratti a dire che tutto è mutato, perchè è mutato il dato principale dal quale tutti gli altri dipendono: e il dato principale, che si presenta per la prima volta nella storia della umanità, in modo così repentino che la mente umana non vi si è ancora totalmente adeguata, è questo, che la guerra non è più possibile. Fino ad ora la guerra, deprecata come dolorosa necessità o voluta come strumento di una politica, era pur tuttavia la *ultima ratio regum*, secondo il motto che Luigi XIV faceva incidere sui suoi cannoni. Se i diplomatici non scioglievano un problema, ebbene sarebbero intervenuti i militari, e non sarebbe per questo finito il mondo. Oggi invece con la guerra il mondo finisce. La guerra generale e nucleare è la fine del mondo, un conflitto locale può sempre trasformarsi, e certamente si trasforma se si accende in Europa, in guerra generale. Una guerra convenzionale sarebbe necessariamente crudele e sterminatrice, come sempre è

accaduto nelle guerre di religione o di ideologie. Infine, la stessa preparazione della guerra distrugge ricchezze attuali e vite future; e a sua volta la guerra fredda non può essere considerata uno stato di cose permanente, sia perchè è ormai dimostrato che non può conseguire l'obiettivo assegnatole dal signor Truman, sia perchè contiene in sé i germi dell'ultima catastrofe.

È da queste semplici verità che gli uomini responsabili debbono partire per determinare il proprio atteggiamento. Non intendiamo in questa sede avanzare istanze dettate da esigenza morale, da amor di chiarezza, da onestà intellettuale, che pure sarebbero estremamente giustificate. Ci limitiamo a constatare una verità obiettiva ed a domandare una condotta ad essa conforme.

Gli uomini che via via si levarono nel corso dei secoli contro la schiavitù, contro il feudalesimo, contro il capitalismo, non avevano alcuna idea precisa delle forme concrete che la società avrebbe assunto dopo di loro. Sapevano e sentivano che le forme sociali contro cui combattevano non rispondevano più agli interessi del genere umano, al quale più non conveniva mantenerle, poiché costavano più di quanto rendessero. Parimenti l'uomo moderno si accorge che la guerra non conviene più all'umanità, che non conviene più ad alcuna parte di essa e che quindi è necessario, è indispensabile, è ineluttabile, eliminarne l'evento. La società umana troverà poi le sue forme più utili, sol che ne sia garantita la sopravvivenza.

Mi si perdoni se insisto su queste verità invero elementari. Ma si ha l'impressione che non tutti ne siano compenetrati e che non tutti si rendano conto delle cose che debbono essere fatte con estrema urgenza. Non più tardi dell'altro giorno ho udito una personalità eminente, un Ministro in carica, avvisare che il rimedio alle difficoltà e ai pericoli presenti consiste nella creazione degli Stati Uniti d'Europa. È un'idea rispettabile, ma mi domando se, quando fosse imminente il pericolo di incendio della casa che abitiamo, esso si eviterebbe studiando il modo di costruire case incombustibili.

Riteniamo piuttosto indispensabile avvicinarsi ai problemi odierni con animo freddo

e ragionevole, eliminando le passioni che sono cattive consigliere e che alimentano i miti, doppiamente pericolosi sia perchè impediscono la strada al buon senso, sia perchè servono a coprire torbidi interessi, del che siamo ben consapevoli noi italiani che abbiamo ancora recentemente assistito allo scempio degli ideali cristiani e degli interessi nazionali perpetrato in nome del mito della religione e della patria.

Non è un caso che l'ultima catastrofe, costata 50 milioni di morti, sia stata provocata dal mito nazista e dal mito fascista in contrasto con i Paesi nei quali, almeno per un momento nella storia, con Cromwell o con Washington, con D'Alembert o con Lenin, la Ragione aveva trionfato sul mito del diritto divino dei principi e dei privilegiati.

Oggi si affrontano il mito dell'occidente e il mito del comunismo trionfante, sotto i quali si nascondono crudi interessi di potenza. Quanto a noi, siamo sommersi e dominati dal mito occidentale, alimentando il quale si corre allegramente verso uno stato di pericolo e si nobilitano interessi che nobili non sono; alimentando il quale si conduce una lotta che ha per obiettivi precisi interessi di conservazione sociale, e che pertanto noi denunciavamo come disonesta e sleale.

Ci si ripete sino alla sazietà che il cardine della politica occidentale sta nella difesa della libertà e della dignità umana, quando anche i bambini sanno che si tratta di una gigantesca impostura. Non ha il diritto di ergersi a paladino della libertà un Paese, un Governo, che mobilita la polizia per impedire ai cittadini di vedere un film che tratta degli obiettori di coscienza, come è accaduto l'altro ieri a Roma; non ha il diritto di ergersi a paladino della dignità umana un Paese, un Governo che non risolve i problemi da cui dipende la dignità dell'esistenza di milioni di cittadini; nè ha il diritto di farlo un gruppo di nazioni che tollera nel suo seno, nel silenzio dell'omertà, il regime di Franco e quello di Salazar, le torture in Algeria e le stragi nell'Africa Equatoriale.

Tuttavia i miti non nascono dal nulla e non si reggono sul nulla. Accanto ai torbidi interessi che si servono del mito occidentale, debbono pur esistere interessi più rispettabili. Accanto agli occidentalisti in mala fede, che non vedono la trave nei propri occhi, esistono certamente uomini in buona fede per i quali il termine « occidentale » ha un significato legittimo. A costoro è d'uopo chiedere che cosa intendano con quel termine.

Se intendono un sistema economico, occidentale equivalendo a capitalista, nessuno può domandarci di considerarcene parte integrante. Se intendono un sistema militare, risponderemo che un tal sistema ha dimostrato la sua incapacità di risolvere un solo problema ed ha accumulato i più clamorosi insuccessi, dalla Corea al Vietnam, dall'Algeria a Cuba, da Tunisi all'Iraq, fino alla stessa Germania. Se si tratta di un sistema culturale, noi chiameremo in causa l'antica e voluta ignoranza del mondo romano-germanico nei confronti del mondo bizantino, sempre dipinto come schiavo di una tiranide temperata dall'assassinio, mentre solo nell'ultimo trentennio si è riconosciuto il dovizioso contributo di Bisanzio alla creazione di ciò che legittimamente può chiamarsi « mondo occidentale » nella sua interezza. E infine se si tratta di un sistema di orientamento scientifico, domanderemo se sia orientale o occidentale il maggiore Titov. E se si tratta di un sistema religioso, osserveremo che i sedimenti della morale cristiana sono più percepibili nelle vie di Mosca che nelle vie di Parigi.

Se poi non si tratta di tutto ciò, allora « mondo occidentale » sta a significare un certo sistema politico il quale, per gli uomini di buona fede, non può certo consistere nella forma transeunte di un ordinamento statale che ciascun popolo ha il diritto di darsi secondo la propria natura, la propria storia e le proprie necessità. Può invece consistere in un metodo di governo, che costituisce precisamente il retaggio politico dell'evoluzione europea culminata nel metodo liberale, (che è tutt'altra cosa, come diceva Carlo Rosselli, dal sistema liberale che è conservatore) metodo che consiste, per ripetere una immagine nota, nel contare

le teste invece di tagliarle e, aggiungiamo noi socialisti, nel contarle tutte, e non soltanto alcune, da tutte chiedendo un contributo di opinione, dopo averle poste, per istruzione e dignità di vita, in grado di formarsela.

È questa la sola accezione legittima, per noi, del termine « mondo occidentale », la sola che sottoscriviamo, la sola per cui valga la pena di impegnarsi.

E a questo punto, trattandosi di impegnarsi, occorre domandarsi il come, per non correre il rischio di distruggere ciò che si vuol difendere, giacchè questo è il pericolo che sovrasta un metodo sbagliato.

Ci accadde, nei giorni scorsi, di leggere nel medesimo giornale, anzi nella stessa pagina, che il Presidente Kennedy aveva chiamato Berlino l'ultima trincea della nostra libertà e che il Ministro Gromyko aveva fatto proposte degne di essere considerate. Pensiamo che in quella occasione il Presidente Kennedy sia stato mal consigliato: infatti, nella vita privata come nella pubblica, il mezzo più sicuro per essere irremovibili nelle proprie ragioni sta nel cercare di comprendere le ragioni dell'avversario e nel riconoscerle francamente quando siano obiettivamente fondate. Altrimenti, quando si finirà col dover accedere ad esse, si darà la impressione di subire una sconfitta, a soddisfazione esclusiva di chi vi avrebbe interesse.

Il Presidente Kennedy, quando dovrà pur sottoscrivere le necessarie, ragionevoli concessioni al termine del negoziato per Berlino, si troverà esposto, a causa di quella sua retorica dichiarazione, agli attacchi della stampa repubblicana che rievocherà Monaco, a tutto beneficio dei gruppi fascisti che stanno pericolosamente aumentando in America.

Un risultato analogo è stato, del resto, già raggiunto in Europa, ove i madornali errori commessi in nome della libertà hanno posto in essere le più gravi minacce proprio a quel civile metodo di convivenza politica che si tratta di difendere.

Domandiamoci piuttosto se non esista un mezzo migliore per allontanare la minaccia, che è forse più ancora interna che esterna,

domandiamoci se, guardando al fondo delle cose con animo freddo e spassionato, non si intravedano per avventura segni di una lenta ma inarrestabile tendenza all'unità dei sistemi, per alcuni aspetti lontanissimi certo, ma per altri meno. Dalla risposta a questa domanda discendono le risposte di politica concreta attuale, e per questo l'abbiamo formulata.

Non vi è dubbio che l'occidente potrà sopravvivere soltanto aprendosi al socialismo. Si pensi che sino a pochi anni or sono il concetto prettamente socialista di piano economico era ignorato o contestato: oggi è comunemente ammesso e la discussione, su un piano più elevato, verte non più sulla necessità del piano, ma sul carattere di esso.

Non c'è dubbio che il mondo orientale potrà sopravvivere soltanto aprendo e differenziando le sue strutture. Il comunismo di guerra, e lo stesso monolitismo staliniano rispondono a precise determinazioni storiche e non possono sopravvivere ad esse. Il Congresso in corso a Mosca discute più apertamente di quanto non abbiano discusso tutti i Congressi precedenti. Esso approverà un programma di sviluppo economico già reso noto nelle sue grandi linee e che va attentissimamente considerato, non già per chiedersi (cosa del tutto inutile in questa sede) se e in qual misura potrà essere realizzato, ma per domandarsi piuttosto, non soltanto quale tipo di società esisterà al suo compimento, ma anche e specialmente quale tipo di società si andrà necessariamente organizzando sotto l'influenza di quell'obiettivo.

Ciò posto, e non senza notare che il cosiddetto terzo mondo cerca nelle sue plurime esperienze di sintetizzare, mediandole, le esperienze dei due mondi in contrasto, noi dobbiamo semplicemente chiederci se si debba o meno scegliere una politica che in ambedue i campi favorisca coloro che sono aperti alla pace, al progresso, alla comprensione, alla convivenza, e se si debba rifiutare o meno una politica che serve gli interessi di coloro che, in ambedue i campi, si irrigidiscono sulle posizioni estreme, che sono posizioni conservatrici e obiettivamente favorevoli all'urto cruento.

La nostra risposta non è dubbia: e noi stimiamo che se taluno in Occidente preferisse il ritorno di Stalin per meglio poterlo combattere a difesa del capitalismo, o se taluno in Oriente preferisse il ritorno di Foster Dulles per meglio poterlo combattere a difesa del comunismo, costui sarebbe uno sciagurato. Non è il nostro un irenismo ingenuo, non è il tentativo di evitare le scelte, non è la speranza per noi inammissibile di conciliare l'inconciliabile, ma anzi è una precisa scelta dettata da una chiara visione delle cose e dalla piena consapevolezza delle forze da combattere e di quelle da favorire per la tutela di un duplice interesse, nazionale ed umano.

In questa visione d'insieme tutti i problemi pendenti ci appaiono strettamente collegati, dal problema della fiducia a quelli di Berlino, della Germania, del disarmo, dell'O.N.U., della N.A.T.O., dei Paesi sottosviluppati. Relativamente ai quali, onorevoli colleghi, poichè la sorte dell'avvicendamento dei bilanci nelle due Camere ha determinato quest'anno il previo esame del bilancio degli esteri nell'altro ramo del Parlamento, ove si è recentissimamente svolto un ampio dibattito, sarebbe da parte mia ozioso dire più di poche parole.

È indispensabile ristabilire un minimo di fiducia tra i due campi e giudichiamo irreali l'atteggiamento di chi subordina il ristabilimento della fiducia al verificarsi di questo o quel mutamento nel campo avversario. Ciò significa invertire il rapporto di causa e di effetto. Soltanto fatti concreti, anche di limitata ampiezza, possono dare inizio al ristabilimento della fiducia, la quale poi produrrà benefici effetti in ogni campo. Questi gesti possono essere compiuti in occasione del regolamento della questione di Berlino, ed è urgente che siano compiuti perchè altri gesti di ben diversa natura hanno inferto recentemente al ritorno della fiducia un duro colpo; alludo in modo particolare alle misure militari e alla tragica ripresa delle esplosioni sperimentali.

Possiamo ammettere che le intenzioni di Mosca nell'ordinare le esplosioni siano del tutto diverse da quelle che muovevano Washington quando aveva il monopolio dell'ar-

ma atomica, possiamo ammettere che Mosca abbia inteso rispondere, con il solo linguaggio cui sembravano sensibili, a taluni infatuati consiglieri militari del presidente Kennedy che per un momento sembrarono prevalere; possiamo ammettere molte altre cose, che le cronache del congresso di Mosca ci fanno intravedere; ma gli effetti psicologici e biologici delle esplosioni atomiche non differiscono per nulla a seconda delle intenzioni, ed è tempo che a Mosca, come a Parigi, a Londra come a Washington, e magari anche a Pechino, ci si renda conto che si tratta di un attentato alla vita del genere umano.

Noi uniamo la nostra voce a quanti rivolgono al Governo sovietico l'invito a riconsiderare la decisione di far esplodere nei prossimi giorni un altro ordigno termonucleare; un atto di desistenza produrrebbe effetti salutari, mentre la determinazione contraria nulla aggiungerebbe agli obiettivi già conseguiti, salvo una nuova dose di sfiducia nel mondo ed una nuova dose di veleno nell'atmosfera.

La soluzione della controversia per Berlino richiede ad ambedue le parti uno sforzo di buona volontà e di paziente ricerca direttamente proporzionale a quello compiuto in passato per complicare le cose. Gli occidentali in particolare si trovano di fronte a difficoltà da essi stessi create con l'insistere in una situazione di confusione totale tra posizione giuridica e posizione politica, l'una in contrasto con l'altra. In luogo di tentare, fin dall'inizio, di rendere omogenee le due posizioni, giuridica e politica, si è coltivata la confusione, con la riserva mentale di poter servirsene un giorno. Su una base giuridica estremamente labile (consistente tutta nei risultati della conferenza del 9 giugno 1945 tra il maresciallo Zukov, il generale Clay e il generale Weeks, nel quadro dell'accordo 22 settembre 1944 sulle zone di occupazione della Germania e sull'amministrazione della grande Berlino, accordo non modificato dai protocolli di Potsdam del 1° agosto 1945 ed esplicitamente collegato con la situazione militare di allora), su una tale base giuridica, dicevo, estremamente labile, si è costruita una situazione politica di estremo impegno, che in certi momenti

è sembrata dover condurre difilato alla « guerra per i timbri ».

In seguito il buon senso è prevalso, e ci auguriamo continui a prevalere, ma occorre non drammatizzare la situazione; e parlare di Berlino come dell'ultimo bastione della libertà costituisce un grossolano errore psicologico e politico e un pessimo servizio reso ai tedeschi in genere e ai berlinesi in specie, i quali saranno tratti a scorgere un tradimento, a tutto beneficio dei nostalgici del nazismo, anche nella più ragionevole e necessaria concessione degli occidentali nel corso dei negoziati.

Il 6 dicembre 1955 il Foreign Office dichiarava che dall'ottobre precedentè le autorità britanniche avevano consentito che le autorizzazioni al traffico interzonale fluviale fossero rilasciate non dalle autorità sovietiche, ma da quelle della Repubblica democratica tedesca, e ciò senza alcuna obiezione del Governo di Bonn; nessuno disse, allora, che l'ultimo bastione della libertà era intaccato!

Ciò significa che nella questione di Berlino entrano, oggi, elementi passionali che non contribuiscono a facilitare le soluzioni ragionevoli. Ma è a queste sole che bisogna tendere, negoziando senza un momento di ritardo; per 12 anni si sono lasciate cadere tutte le occasioni di sanare una piaga nel cuore dell'Europa, rendendola sempre più purulenta. Se si rileggono le proposte sovietiche del 1954, ci si stupisce di quanto la situazione fosse migliore e più aperta di quella odierna ad un onesto e fruttuoso negoziato.

L'Unione Sovietica presentò poi proposte ultimative nel 1958; in seguito il carattere ultimativo decadde, e gli occidentali ne profittarono per non fare più un passo. Ripreso il termine ultimativo da parte dell'Unione Sovietica, parve dovesse cascare il mondo. Ora il primo ministro Krusciov ha di nuovo tolto alle proposte sovietiche il carattere ultimativo. Salutiamo con viva soddisfazione questo gesto distensivo, e consideriamo che sarebbe catastrofico se gli occidentali ne traessero motivo per ripiombare nel vecchio atteggiamento negativo. Il pericolo esiste, giacchè la caratteristica dell'alleanza oc-

cidentale è appunto questa: di non sapere e non voler risolvere alcun problema.

Il problema di Berlino invece va risolto subito, soddisfacendo (cosa perfettamente possibile) le due esigenze fondamentali: da un lato, la garanzia di libera scelta per Berlino Ovest e di libere comunicazioni, dall'altro che essa cessi di essere una testa di ponte per la guerra dei nervi oggi, per la guerra guerreggiata domani. Domandiamoci che cosa diremmo noi se una metà di Roma fosse considerata parte integrante di un altro Paese, in condizioni di cattivi rapporti con il Paese stesso e di accelerato riarmo da parte sua.

Ciò sta a dire quanto il problema di Berlino sia strettamente connesso con quello della Germania, e questo a sua volta con tutti gli altri. Il che non significa che da parte nostra si proponga un *package deal*, o comunque un negoziato generale e immediato per risolvere tutti i problemi mondiali, cosa probabilmente impossibile; significa invece che da parte nostra si chiede a tutti i responsabili una nuova politica che, considerando con chiarezza l'organica connessione dei problemi, si proponga di risolverli organicamente nel senso della pace e della sicurezza. Ciò di certo non è stato fatto per la Germania, che è rimasto il solo punto del globo nel quale un conflitto locale si convertirebbe immediatamente in un conflitto generale.

Qualunque soluzione si escogiti per Berlino, essa rischia di non essere vitale se non si risolve il problema tedesco. La stessa città libera, se fosse creata, rischierebbe probabilmente la morte per asfissia economica, il che darebbe luogo ad una nuova gravissima crisi.

Occorre quindi una soluzione del problema tedesco, resa ardua dai giganteschi errori degli occidentali, che hanno sempre giocato la carta sbagliata. Errore fatale non aver proceduto alla radicale denazificazione che il Trattato di Potsdam prescriveva; esiste una copiosissima documentazione sul numero dei nazisti nei posti di responsabilità, sulla dovizia di associazioni di veterani nostalgici, sulla carenza dell'istruzione scolastica circa il periodo hitleriano, sulle rivendicazioni territoriali (beninteso con mezzi

pacifici, così come esattamente diceva Hitler). E un Paese siffatto ha oggi un esercito di 360.000 uomini, il più forte d'Europa, che insistentemente reclama le armi nucleari; ed è ciò che ha fatto esplodere la crisi di Berlino.

Errore, anzi delitto, l'aver sempre posto l'esigenza della riunificazione ed aver sempre agito in modo da renderla impossibile, subordinandola a condizioni che si sapevano perfettamente irrealizzabili. Errore madornale, giuridico e politico, quello perpetrato con il Protocollo di New York del 18 settembre 1950, che attribuiva al Governo di Bonn la qualifica di unico Governo legittimato a rappresentare il popolo tedesco e a parlare in nome della Germania negli affari internazionali.

Si potrebbe continuare a lungo con l'elenco degli errori, l'insieme dei quali pone ad ogni persona ragionevole un tragico dilemma: o gli affari tedeschi sono stati trattati con il deliberato proposito di farne uno strumento della guerra fredda e l'occasione della terza guerra mondiale, o sono stati trattati da uomini privi di senso politico e giuridico, giacchè si sono sempre adottate le soluzioni migliori per il giorno della mobilitazione, ma le peggiori per il giorno del negoziato. E darò un solo esempio.

Gli occidentali hanno sempre giocato la carta della debolezza della Repubblica democratica tedesca. Ebbene, non è interesse degli occidentali che il cosiddetto regime di Pankow sia debole: la sua debolezza accresce la subordinazione a Mosca, accentua la suscettibilità ai richiami delle propagande avversarie, determina la necessità di misure interne rigorose, le fughe, i blocchi, e tutto ciò crea difficoltà agli occidentali per primi.

La Repubblica democratica tedesca è già forte economicamente. Se ne parla poco, ma essa ha realizzato il secondo miracolo economico tedesco. È interesse dell'Occidente che la Repubblica democratica tedesca sia forte anche politicamente. Dirò di più se non esistesse, bisognerebbe inventarla. Si pensi che cosa avverrebbe se oggi la Germania di Bonn, intossicata di nazismo, irrequieta, riarmata, fosse a contatto territoriale con la Polonia, e si pensi alle possibili

rivendicazioni territoriali, in direzioni opposte, di due Paesi così profondamente modificati dalla guerra.

La Repubblica democratica tedesca è il tappo di una tossica bottiglia di spumante, anzi di due; e il problema tedesco non sarà mai risolto se si pone la riunificazione come punto di partenza immediato. Essa è impossibile oggi e impossibile rimarrà fino a quando ciascuna metà del Paese continuerà a gravitare verso l'una o l'altra delle due massime Potenze. Si può aggiungere che oggi essa non interessa nessuno, neppure il Cancelliere Adenauer, che la reclama senza però volerla.

Mi domando in particolare in che modo noi italiani avremmo interesse alla riunificazione di una Germania riarmata e pangermanista. In realtà, la riunificazione non interessa neppure i tedeschi, neppure quelli che più ne parlano.

D'altra parte, i tedeschi debbono pur rendersi conto di quello che è costata al genere umano la loro guerra e la loro disfatta, debbono pur rendersi conto che dopo tanti sacrifici di sangue innocente altrui è pur necessario un qualche sacrificio incruento da parte loro.

Affermare di voler la riunificazione in una condizione di tensione tra i due blocchi è somma ipocrisia perchè si sa bene che essa è impossibile. Tutto ciò che si può e si deve fare è di porre le condizioni di una riunificazione futura. In tutto il corso millenario della sua storia, la Germania è stata unita per 70 anni e non sono stati anni di tranquillità per l'Europa: che la nuova unificazione non ripeta l'errore di costituire un atto di forza come la prima.

Il problema della riunificazione esiste, ma si può risolverlo soltanto ponendone fin d'ora le premesse, che consistono nell'allentare la tensione tra i due blocchi e nel creare le migliori occasioni di contatto tra le due Germanie. In questo quadro appare manifesto che è un errore negare il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca. Uno Stato esiste indipendentemente dal riconoscimento, sol che abbia i requisiti richiesti dal diritto internazionale. La Dichiarazione di New York del 28 settembre 1955,

con cui i tre occidentali dichiaravano di non riconoscere l'esistenza di uno Stato nella zona sovietica, è assurda: essa contraddice la dichiarazione dell'Istituto americano di diritto internazionale del 1925, la Convenzione di Montevideo del 1933, la Carta degli Stati americani del 1951. Si negò il diritto di esistere alla Francia dopo l'esecuzione di Luigi XVI, alla Grecia dopo la restaurazione monarchica del 1922, all'Unione Sovietica dopo il 1917; eppure questi Paesi esistono e godono ottima salute. È quindi incauto per l'Occidente giocare la pace, la libertà, la dignità umana (come esso dice) su una finzione giuridica il cui smantellamento non costerebbe all'Occidente assolutamente nulla. Nè si capisce su che cosa la finzione giuridica si sorregga. Ho qui una nota dell'Ambasciata britannica a Roma, dalla quale si desume che il motivo sostanziale del rifiuto del riconoscimento consiste nel sistema elettorale in vigore nella Repubblica democratica tedesca. Ma un tale motivo è ignoto al diritto internazionale: se fosse valido e sostenuto in buona fede, gli ambasciatori occidentali dovrebbero immediatamente partire da Madrid e da Lisbona. Il riconoscimento, ripeto, non costerebbe assolutamente nulla: ma, comportando la definitività delle frontiere tedesco-polacche, varrebbe a disinnescare l'esplosivo del revisionismo pangermanista e costituirebbe un importantissimo contributo alla pace. Per fortuna, questa opinione va guadagnando terreno, specialmente a Londra e a Washington. Così come sta guadagnando terreno l'opinione che vadano attentamente considerati i piani di disimpegno nell'Europa centrale. L'idea, dapprima invenzione di pochi, poi concretata in una serie di progetti dettagliati, da Rapacki a Eden, da Van Zeeland a Kennan, da Mendès France a Moch, da Mollet a Gaitskell, dai socialisti tedeschi ai socialisti italiani, è divenuta uno dei più seri argomenti di discussione e ha ricevuto negli scorsi giorni persino l'adesione del Borgomastro di Berlino Ovest. Il piano, sostituendo una nuova atmosfera a quella esistente, eliminerebbe i sospetti legittimi dei Paesi che più hanno sofferto dell'invasione nazista, consentirebbe la ripresa dei contatti tra le

due Germanie come premessa alla riunificazione, e porrebbe in essere una prima tappa di fiducia e di sperimentazione verso il disarmo controllato. Il nostro Paese vi troverebbe, direttamente o indirettamente, immediata protezione.

Sul disarmo non spenderò una sola parola. Che si tratti del problema principale è riconosciuto da tutti; che si possa raggiungere un accordo tecnico in 15 giorni è opinione comune; che sia mancata sinora la volontà è attestato dalle cronache del 1955.

Abbiamo tuttavia salutato con soddisfazione l'accordo sui principi, concordato il 21 settembre scorso tra Stati Uniti e Unione Sovietica, sia perchè vi si consacra il raddolcimento di talune intransigenze sovietiche, sia perchè vi si considera la concreta attuazione del Capo VII della Carta dell'O.N.U. relativo alla forza armata internazionale, la esistenza della quale (è necessario precisarlo) presuppone un mondo disarmato.

La soluzione del problema di Berlino reclama dunque, per essere vitale, la soluzione del problema tedesco, questo a sua volta reclama l'applicazione del Piano di disimpegno, e a sua volta questo, se non vuol urtare contro l'obiezione del « vuoto », richiede che sia affrontato il problema del disarmo, il quale, infine, è strettamente collegato con quello della funzionalità e rappresentatività dell'O.N.U., essendo necessario, a nostro avviso, che i negoziati per il disarmo si svolgano nel quadro dell'O.N.U. e non diano luogo alla creazione di organismi o enti estranei all'O.N.U. Nel rinnovare il nostro reverente omaggio alla memoria di Dag Hammarskjöld, consideriamo con soddisfazione l'avvenuta sua sostituzione interinale con l'accordo delle due massime Potenze. E se da parte sovietica si è lasciata cadere la proposta della cosiddetta « troika », riteniamo che da parte americana si debba comprendere come nei 16 anni di vita dell'O.N.U. il mondo sia profondamente mutato, e che di ciò si debba tener conto se si vuole che la organizzazione conservi e accresca le sue funzioni, che sono essenziali nel mondo attuale. Ciò potrà farsi cercando le soluzioni in un'interpretazione intelligente, e non meramente formale e meccanica, dell'articolo

100 della Carta, che consacra il carattere internazionale del Segretariato generale, e dell'articolo 101, comma terzo, che prescrive di reclutare il personale sulla base del criterio geografico il più esteso possibile.

Resa perfettamente idonea a svolgere il suo insostituibile mandato (e a questo proposito è da ribadire l'assurdità catastrofica di tenere, in spregio all'articolo 4 dello Statuto, fuori del Consesso internazionale il massimo Paese del mondo, senza la cui partecipazione si costruisce sulla sabbia; assurdità particolarissima per noi ora che, a quanto sembra, la Cina dista 92 chilometri dalle nostre coste), l'O.N.U., dicevo, una volta più modernamente organizzata, dovrebbe essere la sede preferenziale e, per così dire, la stanza di compensazione per i rapporti tra paesi sviluppati e paesi depressi, problema anch'esso collegato con tutti gli altri.

Nelle mani dei paesi oggi sottosviluppati, stanno, in parte notevole se non addirittura determinante, le sorti future del mondo. Non vi sono voci discordi sulla opinione che, aiutando i paesi depressi, i paesi sviluppati operino in pari tempo anche a favore di sé medesimi e della pace. Ma un'equa distribuzione delle risorse mondiali ed un rapido accrescimento del livello di vita economico, sociale, culturale e politico dei paesi nuovi non si raggiungono nè contribuiscono alla pace sino a quando, al di sotto dei provvedimenti che si susseguono, continuerà a serpeggiare il colonialismo camuffato o anche soltanto il tentativo di captazione ideologica o politica. Da parte occidentale, in specie, gli errori commessi si riassumono nella constatazione che gli aiuti ai paesi depressi sono venti volte superiori a quelli erogati dai paesi orientali e i risultati ottenuti venti volte inferiori. Se ne dovrebbe dedurre che i fini perseguiti non sono conformi alle reali aspirazioni dei paesi aiutati, i quali intendono essere non già oggetto, ma soggetto, di una nuova politica che li consideri, come sono, parte integrante nel movimento verso il progresso e la elevazione della vita.

Soltanto in seno all'O.N.U. potrà realizzarsi una stretta associazione dei paesi tutti per il perseguimento di un fine che va in-

teso come il civilissimo surrogato della guerra nell'eccitare le energie, nel promuovere le attività, nel vincere la tirannia della natura con le forze della ragione e della solidarietà umana.

Onorevoli colleghi, tali sono in sommarissima sintesi le idee direttrici alle quali vorremmo veder ispirarsi la nostra politica estera. Esse ci sembrano in tutto conformi al nostro interesse nazionale ed a quello generale della pace. So bene l'obiezione che ci verrà dall'onorevole Ministro degli affari esteri. Egli dirà senza dubbio che talune cose da noi proposte sono incompatibili con il Patto atlantico; ma che ciò sia vero noi contestiamo. Fummo contrari alla stipulazione del Patto, e non è inutile ricordare che in quel momento molte erano le perplessità circa la convenienza per l'Italia di aderirvi, anche in ambienti cattolici e liberali, anche in taluni paesi esteri. Oggi il Patto esiste. È stato autorevolmente affermato da parte nostra, ed io non posso che confermare, che non ne chiediamo la denuncia, perchè ci rendiamo responsabilmente conto che aprire una crisi maggiore, all'interno di un'alleanza già travagliata da non poche crisi minori, costituirebbe un fattore di confusione e quindi di pericolo nelle odierne circostanze.

Ma ciò non ci toglie, anzi ci attribuisce il diritto di domandare: il Patto atlantico è un mezzo o un fine? Esso è evidentemente un mezzo poichè nessuna alleanza politica o militare può costituire un fine in sè: è sempre un mezzo per conseguire un obiettivo. È un mezzo per conseguire la pace? E allora tutte le soluzioni capaci di garantire la pace sono con esso compatibili. È un mezzo di difesa contro una supposta aggressione? E allora è a maggior ragione compatibile con ogni azione intesa a rendere l'aggressione impossibile. Disgraziatamente questo e i precedenti governi hanno commesso l'assurdità di considerare il Patto atlantico come un fine; il che significa farne un'entità assoluta sottratta alle leggi del tempo e dello spazio, metafisica, divinizzata, la quale a sua volta prolifica altre deità minori e conseguenziali, come il fine di tutela della libertà, smentito dal memoriale di Ferhat

Abbas che denuncia l'uso delle armi N.A.T.O. per massacrare gli algerini, smentito da talune nostre inconcepibili votazioni all'O.N.U., come l'ultima sul regime razzista del Sud Africa che ci ha visto astenuti in compagnia della Spagna, del Portogallo e dell'Isola di Taiwan, ovvero Cina di Ciang Kai Scek; o come, altra deità, la solidarietà atlantica che impone a noi l'immobilità più assoluta, ma non impedisce nè le iniziative di pace britanniche nè il sabotaggio, anche clamoroso, di De Gaulle e di Adenauer, nè la cauta saggezza scandinava.

Voi ci dite, signori del Governo, che tutti gli atlantici sono uguali; noi constatiamo che alcuni sono più uguali degli altri, e che da noi si pretende che siamo ugualissimi. La verità è che nel seno dell'alleanza sono possibili orientamenti diversi, e noi chiediamo che tra essi si scelgano i più favorevoli alla pace; che tra la linea De Gaulle e la linea Mac Millan si scelga quest'ultima; che si proceda con coraggio nelle iniziative più idonee a facilitare la soluzione dei problemi e ad evitare i pericolosi irrigidimenti. Ciò è perfettamente possibile, ed anche per questo saluteremo con soddisfazione l'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato Comune, che darà a un nuovo Governo italiano maggiori possibilità di resistere a talune velleità franco-tedesche.

Onorevoli colleghi, la pace si realizza non con le dichiarazioni (nessun guerrafondaio ha mai detto di voler la guerra), ma con atti concreti.

Ascoltate, vi prego, le seguenti parole: « Qualche cosa si va mutando nel mondo, è certo. Si va iniziando una evoluzione di cui è difficile dire in quale forma concreta finirà col determinarsi. In questa incertezza dell'avvenire credo che oggi il miglior partito per noi sia di conservare la base attuale della nostra politica, ma in pari tempo porci, come scopo costante, il miglioramento dei nostri rapporti con i Paesi dell'altra alleanza. Questo miglioramento sarà sempre utile in ogni caso: lo è nel presente, lo può essere nell'avvenire. Un tale programma dovrebbe essere reso possibile dalle circostanze dell'ora presente, in cui le due alleanze appaiono come due sindacati impegnati in uno

stesso grande affare, da cui dipende la conservazione della pace nel mondo ».

Sono, mutati soltanto i termini geografici, parole che Emilio Visconti Venosta, Ministro degli esteri, scriveva il 30 agosto 1887 al nostro Ambasciatore a Parigi. Vigeva allora la triplice Alleanza, e nessuno accusò il Visconti Venosta di tradirla. La sua politica era suggerita da un giudizio autonomo e chiaroveggente che gli guadagnò un grande prestigio internazionale, che fu rispettato anche dal Bismarck (il quale risparmiò a lui gli strali sui giri di valzer scoccati contro il suo predecessore) e pose le premesse di uno svolgimento successivo conforme al nostro interesse nazionale di allora, il quale richiedeva la possibilità di svincolarsi da un *casus foederis* che il Paese non avrebbe approvato.

Esso richiede oggi che le alleanze tutte si risolvano in una stabile organizzazione della pace.

Il nostro rifiuto di considerarci infeudati a uno dei due blocchi e ai rispettivi interessi di Potenza ci ha valso l'appellativo di neutralisti, che accettiamo e facciamo nostro, avvertendo che conta non tanto il nome, che può ingenerare e ingenera equivoci largamente sfruttati a fini interni, quanto la sostanza della nostra azione — che è rivolta alla creazione di una nuova atmosfera internazionale, alla obliterazione delle posizioni di forza, al raggiungimento di un ordine mondiale che abbia alla sua base, non nelle parole ma nei fatti, la cooperazione dei popoli liberati dalla miseria e dalla paura — e non l'impossibile abbraccio tra capitalismo e comunismo con generale confusione delle idee e degli istituti, ma il trasferimento degli odierni problemi su un piano più alto e il conseguente avvio verso il socialismo.

Il Visconti Venosta eresse a principio conduttore della sua politica il motto « comporre i dissidi, non sfruttarli ». L'attuale Governo e i precedenti, tranne alcuni atteggiamenti dell'onorevole Fanfani e con la sola lodevole eccezione del viaggio a Mosca, scandalosamente vituperata dalle destre e da una parte della maggioranza, hanno assunto per motto il principio: « sfruttare i dissidi, non comporli »!

Per questo voteremo contro il bilancio, consapevoli peraltro che esiste già, nel Parlamento e nel Paese, una maggioranza sensibile alle idee che ho avuto l'onore di esporre e soprattutto allo spirito che le ha dettate; idee e spirito che, tradotti in realtà, offrirebbero al nostro Paese la possibilità luminosa di moltiplicare le iniziative che il suo progresso richiede e che, nella misura in cui sono già oggi possibili, sempre più vanamente si tenta di ostacolare con il pretesto degli esterni dissidi.

Noi non attendiamo l'avanzamento del nostro Paese dalle altrui fortune: intendiamo invece che la soluzione dei problemi nostri solleciti e favorisca la soluzione dei problemi altrui.

È il nostro contributo alla pace e al progresso del genere umano. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni.*)

Presentazione di disegni di legge

S E G N I, *Ministro degli affari esteri.*
Domando di parlare.

P R E S I D E N T E. Ne ha facoltà.

S E G N I, *Ministro degli affari esteri.*
Ho l'onore di presentare al Senato, a nome del Ministro del lavoro e della previdenza sociale, i seguenti disegni di legge:

« Provvedimenti in favore degli invalidi civili » (1728);

« Aumento della misura degli assegni familiari nel settore dei giornalisti professionisti aventi rapporti di impiego con imprese editoriali » (1729).

P R E S I D E N T E. Do atto all'onorevole Ministro degli affari esteri della presentazione dei predetti disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti ed assegnati alla Commissione competente.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Carboni. Ne ha facoltà.

CARBONI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nella relazione presentata dal senatore Messeri, relazione che merita il nostro vivo elogio per la maniera così precisa e così schietta con la quale ha presentato molti problemi della nostra politica e della nostra amministrazione, c'è un capitolo dedicato alla cooperazione politica europea. Egli indica quali sono state le tappe fondamentali di questa politica, analizza con molta acutezza quali sono gli effetti politici di alcuni atti compiuti nel campo dell'Europa a sei e conclude riconoscendo che la « dichiarazione di Bonn », come egli la chiama, è veramente un passo importante per quell'organizzazione politica dell'Europa che noi gradiremmo si facesse superando quella economica attualmente in atto.

Io vorrei, su questo argomento, intrattenere molto brevemente l'Assemblea. Farò delle osservazioni assai precise, che riguardano l'azione che il Governo ha svolto, non solo nel quadro vero e proprio dei Trattati di Roma, ma sempre in campo europeo, superando però quella che è la cornice che i trattati stessi indicano e fissano.

Comincerò con un fatto che ha avuto una importanza notevole nel campo internazionale: l'associazione della Grecia al Mercato Comune. È noto a tutti che il 9 luglio del 1961 è stato firmato ad Atene il Trattato di associazione tra i sei Paesi della Comunità economica europea e la Grecia. Non sto qui a fare la storia di questo trattato, perchè è una storia lunga e difficile. Questioni molto delicate si sono presentate, soprattutto per noi italiani, direi per noi mediterranei, ma è interessante vedere quale è stato l'effetto che questo trattato ha prodotto nei rapporti tra Governi ed Assemblea parlamentare europea. È chiaro che io parlo dell'Assemblea parlamentare europea con particolare interesse anche perchè ne faccio parte ormai da molto tempo; ebbi la ventura, la fortuna e l'onore di andarvi insieme con l'onorevole De Gasperi, e oggi, non per gli anni, che sono abbastanza, ma per il tempo trascorso, sono diventato il decano della delegazione italiana.

È chiaro che io sono portato a vedere i rapporti tra Governi ed Assemblea parla-

mentare da un punto di vista che spero sia obiettivo e che certo è molto interessato.

Ora, i Trattati di Roma, all'articolo 238, dicono che la Comunità può concludere con Stati terzi accordi che istituiscano un'associazione caratterizzata da diritti e da obblighi. Tali accordi sono conclusi dal Consiglio ed operano all'unanimità dopo consultazione dell'Assemblea.

Il punto di discussione è « dopo consultazione dell'Assemblea ». Quale sia stata l'interpretazione data dai Governi dirò in seguito, ma a me sembra sia stata un'interpretazione giuridica particolarmente ristretta.

Non è che io abbia dimenticato gli insegnamenti di Anzilotti e che quindi possa confondere la ratifica con la parafatura od altri atti; certo è che l'interpretazione data dai Governi — parlo in genere di tutti i Governi; poi, quella che sarà stata l'azione del nostro Governo l'onorevole Segni vorrà dirmelo — è stata estremamente restrittiva; hanno ritenuto che il parere all'Assemblea dovesse essere domandato dopo la firma del Trattato, ma prima di chiedere agli Stati membri la ratifica: parafatura 30 maggio, firma 9 luglio; in Assemblea la questione è venuta in agosto. Debbo dire che questa posizione giuridica dei Governi non è stata molto ben difesa in Aula, perchè chi rappresentava in quel momento il Consiglio dei ministri, un maturo funzionario tedesco diventato Sottosegretario di Stato, era evidentemente imbarazzato, anche perchè ha dovuto confessare che in atti esisteva una lettera del ministro Spaak, presidente del Consiglio dei ministri, che, accennando alla parafatura, parlava di conclusione provvisoria, dopo la quale, diceva, vi sarà una conclusione definitiva.

È molto difficile usare lo stesso termine per indicare due cose diverse: noi conosciamo la conclusione sotto condizione ma non quella provvisoria. Ad ogni modo, questa è la situazione; pur essendoci quella lettera del signor Spaak in cui veniva detto che la parafatura era intervenuta il 30 maggio e che questa costituiva una conclusione, anche se provvisoria, dei nostri rapporti con la Grecia — conclusione che, come è noto, porta

alla fissazione del testo che viene parafato, siglato — all'Assemblea non venne chiesto il parere previsto dai Trattati di Roma! Ora è chiaro che l'Assemblea parlamentare europea, non avendo il potere che di dare un parere, non ha il diritto di rigettare il Trattato. Questo diritto è l'unico che appartenga ai Parlamenti e non si poteva in alcuna maniera paragonare il parere alla ratifica e sottoporre all'Assemblea il Trattato di associazione con la Grecia, nello stesso modo con cui si sottopone al Parlamento un accordo internazionale per la ratifica.

Vi è un sottofondo politico ed è questo, che è stato a mio giudizio trascurato; e cioè i Trattati di Roma prevedevano di creare una collaborazione tra l'Esecutivo, rappresentato dal Consiglio dei ministri, o dalla Commissione esecutiva, e l'Assemblea parlamentare europea, perchè insieme venisse poi proposto ai Governi un Trattato.

Ora questa collaborazione, che è una cosa nuova, una cosa diversa da quella che danno i Parlamenti nella forma solenne ma decisiva della ratifica, è mancata. Così noi ci siamo vivamente lamentati che il Trattato fosse presentato a noi firmato e tale da non poter essere in nessun modo modificato. Il Trattato ci veniva offerto senza che il nostro parere su di esso potesse avere alcuna influenza.

È stato, a mio giudizio, un grave episodio, perchè, fra i pochi poteri dell'Assemblea parlamentare europea, il parere da darsi prima della conclusione del Trattato era di notevolissimo rilievo, anche perchè nuovo nel suo genere, essendo concepito in maniera che non potesse influire nè sulla sovranità degli Stati, nè, soprattutto, in quella dei Parlamenti ai quali è affidata la ratifica dei trattati. Tale parere rappresentava la possibile piattaforma per una collaborazione tra gli organi parlamentari e gli organi di governo. Purtroppo non è stato richiesto a tempo debito e l'Assemblea, dopo essersi molto doluta di questo fatto, ha finito col votare una risoluzione assai drastica, nella quale ha affermato trattarsi di una violazione dei trattati.

Vorrei ora rivolgermi alla cortesia, che so assai profonda e nei miei confronti an-

che molto cordiale, dell'onorevole Segni, per sapere da lui (sempre che non si tratti di un segreto di ufficio, nel qual caso egli avrà sempre la maniera elegante per evitare una risposta diretta) qual'è stata l'azione diretta del nostro Governo riguardo all'accordo con la Grecia, e quale azione si propone di svolgere il Governo in rapporto alla domanda, ben più impegnativa, dell'Inghilterra, ad essere ammessa nella Comunità.

È vero che il Trattato è diverso al riguardo, ma a noi interessa proprio il punto politico della questione. Il Governo italiano ritiene opportuno associare, nel momento più adatto — senza dubbio non prima della parafatura — l'Assemblea Parlamentare Europea alla stesura dei nuovi trattati di associazione e a quei trattati da stipularsi con i Paesi che chiedono di entrare, come membri, nella Comunità economica europea? Qual'è cioè il ruolo che, secondo il nostro Governo, deve giocare l'Assemblea parlamentare europea in questo vasto campo? Questa è la domanda politica che io rivolgo all'onorevole Segni.

Un'altra questione, poi, assai interessante, riguarda la sede delle istituzioni europee. Neanche questa storia è molto lieta. Il Trattato stabilisce all'articolo 286 che la sede delle istituzioni della Comunità sarà fissata d'intesa comune dai Governi degli Stati membri; gli Stati membri cioè avrebbero dovuto stabilire una sede unica per le diverse istituzioni della Comunità: l'Assemblea parlamentare, il Consiglio dei ministri, la Commissione esecutiva, la Corte di giustizia e anche il Consiglio economico e sociale.

Nulla di tutto questo è avvenuto. L'Assemblea ha cercato di superare questa difficoltà domandando che fosse ad essa avocata la competenza a scegliere la propria sede, anche in via provvisoria. Dirò che questa azione è stata condotta soprattutto dagli italiani. Noi siamo stati quelli che ci siamo battuti in modo particolare per ottenere che l'Assemblea Parlamentare Europea, divisa in tre città (il Segretariato al Lussemburgo, la Assemblea a Strasburgo e le Commissioni a Bruxelles) e in condizioni di lavoro quasi impossibili o certo difficili, potesse riunire i suoi uffici in un'unica località. Gli uomini che se ne sono più interessati sono stati

il collega Santero, il senatore Piccioni e l'onorevole Scelba.

Purtroppo però la questione non è stata risolta perchè la Commissione politica della nostra Assemblea ha trovato modo di insabbiare il problema, anche perchè c'è una promessa dei Governi (ed io desidero sapere se essa potrà essere mantenuta) di provvedere nel marzo dell'anno venturo. La scadenza ormai non è molto lontana, ed io vorrei sapere se il nostro Governo intenda svolgere al riguardo una qualche azione, e quali possibilità esso veda di una soluzione. Desidero sapere almeno se il nostro Governo è d'accordo con l'Assemblea Parlamentare Europea, a proposito della sua competenza sulla scelta della propria sede.

Questo sarà già qualche cosa perchè ci permetterà — ed è questo il punto politico che voglio sottolineare — di cominciare a creare per questa Europa una base solida delle sue istituzioni comunitarie.

Dirò subito che la corrente che io ho cercato di creare, e che risponde alla mia convinzione più profonda e sincera, è questa: che, se noi vogliamo effettivamente far sì che l'Europa e l'Africa trovino una sede comune per discutere, tra Stati sovrani, in piena libertà, le loro diverse possibilità di accordo, le loro molteplici relazioni, questa sede non può essere che sul Mediterraneo. Questa è la mia opinione, che del resto è confermata dalla storia: i popoli d'Europa e d'Africa infatti non si sono mai incontrati al Nord, ma hanno trovato nel Mediterraneo molto spesso — ahimè — il campo di battaglie sanguinose, ma, grazie a Dio, anche il campo di fruttuosi incontri.

Quindi, su questo punto gradirei che il Governo ci dicesse qual'è l'azione che intende svolgere, quali sono le possibilità che esso vede, quale ritiene sia il metodo migliore per arrivare alla conclusione di tale questione, che è assai delicata.

Altra questione delicata, onorevole Ministro, è quella concernente i rapporti tra noi parlamentari e il Governo. Noi sentiamo vivo il desiderio — e dico noi in senso vasto, perchè tale desiderio è vivo nei membri dell'Assemblea parlamentare europea così come in quelli che fanno parte delle altre Assemblee di origine parlamentare: il

Consiglio d'Europa e quello della N.A.T.O. — di trovare una persona di Governo con la quale poter discutere, a cui poter riferire ciò che sentiamo nelle Commissioni a cui partecipiamo, dalla quale poter avere dei consigli che ci permettano di svolgere una azione aderente ai bisogni più profondi del nostro Paese. Fino ad ora questa persona non ci è stato dato di trovarla e gli sforzi lodevolissimi fatti dal senatore Piccioni non sono arrivati a darci quella sicurezza e quella tranquillità che noi desideriamo in questi rapporti.

Ora, non è che io voglia suggerire nulla al Governo, perchè il Governo è certo assai meglio informato di me, ma io penso che, avendo noi in Italia un Ministro per i rapporti con il Parlamento, se i suoi poteri fossero allargati ai rapporti con i Consessi parlamentari europei, onde noi potessimo trovare in esso l'uomo di Governo al quale rivolgerci tutte le volte che abbiamo o delle notizie da comunicare o da domandare o dei consigli da chiedere, questa sarebbe la soluzione più opportuna; senza che ciò potesse considerarsi in alcuna maniera come base di un nuovo Ministero europeo a cui dare la competenza per tutte le diverse materie europee, perchè capisco perfettamente quanto questo sia difficile, almeno in un primo tempo. Comunque, per quelli che sono i rapporti del Parlamento con il Governo, torno a ripetere che noi potremmo trovare nella persona che riveste la carica di Ministro per i rapporti con il Parlamento, sol che venisse modificata ed allargata la sua sfera di influenza, una concreta base di intesa.

Questo volevo dire per quanto riguarda le questioni derivanti dai Trattati di Roma.

Altra questione che intendo trattare è quella concernente l'aviazione civile nel campo internazionale. Tutti sappiamo che l'Italia non ha aderito al trattato stipulato nel dicembre del 1960 per l'Eurocontrol, cioè quell'ente che ha lo scopo di controllare gli spazi aerei superiori, come sono definiti quelli oltre i 20.000 piedi. Di ciò abbiamo già parlato altre volte, sia in sede di interrogazioni, sia in sede di discussione sul Commissariato per l'aviazione civile. Possiamo dire però che in questa ultima discussione noi, che abbiamo sempre ammirato l'elo-

quenza del ministro Tessitori, abbiamo ammirato invece il suo silenzio, silenzio assoluto, ermetico.

In sede di discussione di interrogazioni venne qui l'onorevole Bovetti il quale esordì dichiarando di rispondere anche a nome del Ministro per gli affari esteri, ed aggiunse che le ragioni per le quali l'Italia non aveva partecipato all'Eurocontrol erano ragioni tecniche e politiche. Non voglio entrare a fare una discussione sulle ragioni tecniche. Certo debbo dire che non convinsero nessuno, e soprattutto perchè partivano da affermazioni inesatte; così si è sempre detto — e questo le alte sfere lo hanno fatto sapere molto abilmente, facendo girare una opportuna velina tra persone che avevano responsabilità politiche molto alte — che in Italia esisteva l'unità del controllo aereo. Il che è inesatto, perchè sappiamo tutti che esiste un Ispettorato delle Telecomunicazioni di assistenza al volo, che è quello che controlla tutti i voli, cosiddetti di traffico generale, cioè quelli civili e militari che si svolgono sotto la disciplina delle norme dell'Icao che è l'organizzazione internazionale per l'aviazione fondata a Chicago. Sappiamo che esiste invece una Difesa Aerea territoriale che controlla il traffico operativo. Quindi, quando si parla di unità, si dice cosa inesatta. D'altra parte, la differenza che vediamo tra il volo che avviene oltre 20 mila piedi e l'altro che avviene negli spazi inferiori, è tale che la divisione è indispensabile perchè non si può controllare un apparecchio che faccia 480 chilometri all'ora con uno che ne fa 880 e vola a 10 mila metri. Quindi la necessità del controllo nelle due forme nell'aviazione è evidentissima. Ed è tanto evidente che vige in tutto il mondo, salvo in Italia e in Norvegia. Ed aver citato la Norvegia per sostenere questa tesi — come è stato fatto — è, direi, quasi buffo. Come se l'Italia e la Norvegia dessero la stessa quantità di traffico o avessero la stessa situazione geografica. Quindi, il paragone dimostra quanto la tesi sia debole.

D'altra parte, non voglio entrare in questo argomento; a me interessa soprattutto il problema politico. Devo dire però

che il Centro per lo sviluppo dei trasporti aerei nei convegni aeronautici che si sono svolti il 12 e il 18 novembre 1960, ha fatto sì che le questioni tecniche venissero trattate a fondo e la conclusione è stata che ragioni tecniche per non partecipare all'eurocontrol non ne esistono; esistono delle ragioni politiche. Dalla risposta dell'onorevole Bovetti — che, come ripeto è stata data anche a nome del Ministero degli affari esteri — si rileva che fra le ragioni che sconsigliano l'adesione dell'Italia all'eurocontrol vi è la sovrapposizione di un'organizzazione autonoma a struttura internazionale a quella esistente. Nella discussione che si è avuta l'11 novembre 1960 al Centro per lo sviluppo dei trasporti aerei il Generale che è a capo del primo reparto dell'Ispettorato delle telecomunicazioni di assistenza al volo, ha dichiarato che nel sistema di controllo italiano verrebbe ad inserirsi un Ente internazionale che, controllando solo esigua parte di tutto il traffico militare e civile, rappresenterebbe una spina inserita nel corpo del più vasto organismo di controllo del traffico aereo.

Voglio soltanto far notare che nelle affermazioni fatte dall'onorevole Bovetti vi è una contraddizione in termini, perchè, se la organizzazione è autonoma non si può sovrapporre ad un'altra, perchè sappiamo che è autonoma quell'organizzazione che sta a sé. Quindi, non mi pare che l'onorevole Bovetti abbia portato un argomento valido. D'altra parte, nel caso, non si sovrappone nulla, perchè a questa nuova organizzazione, l'Eurocontrol — e ad essa sola — sarebbero affidati i compiti che oggi noi svolgiamo, attraverso due organizzazioni, sugli spazi che sono considerati superiori. Quindi, un differimento di competenza, una unità di organizzazione, ma non una sovrapposizione di compiti. Però la verità vera è affiorata nelle dichiarazioni fatte dal Generale che ho già nominato, quando egli ha parlato di spina che entra nel fianco della nostra organizzazione. E la ragione di questa spina è chiara: è che si tratta di un Ente internazionale. Egli, è vero, dice che controllerebbe una esigua parte del traffico, ma questo è stato detto nel 1960. Oggi quest'affermazione fa

ridere, perchè noi sappiamo quale sia il traffico che si svolge a mezzo aeroplani che volano oltre i diecimila metri.

La verità vera è un'altra: che l'organizzazione militare non vuole cedere il controllo nè a civili, che siano organizzati in un Ente italiano, nè ad un Ente internazionale. Ed il grave è questo, che mentre l'Inghilterra — che pure non faceva parte allora della Europa a sei — ha sottoscritto questo trattato facendo una dichiarazione che fa veramente pensare, perchè il Ministro che l'ha firmata, che era Ministro dell'aviazione, dichiarava che egli era fiero e contento di farlo, perchè vedeva in questo primo atto l'avvicinarsi dell'Inghilterra all'Europa, proprio in questo momento l'Italia se ne è allontanata. E non è naturalmente senza dolore da parte nostra che abbiamo visto mancare la presenza dell'Italia in un Ente europeo di così grande importanza.

Ma voglio giungere alla conclusione. Dai dibattiti che si sono avuti e dalla risposta che l'onorevole Bovetti ha dato qui, si ricava che tutti sono d'accordo sulla necessità di seguire e di studiare la possibilità di aderire a questo *Eurocontrol*. L'onorevole Bovetti afferma che, da parte nostra, non si mancherà di seguire con interesse, anche ai fini di una futura eventuale revisione del nostro atteggiamento, gli svolgimenti dell'organizzazione. Io qui mi permetto di presentare all'onorevole Ministro alcune domande piuttosto precise. Gradirei sapere se l'Italia ha veramente attuato questo suo intendimento, cioè se essa ha seguito l'organizzazione dell'*Eurocontrol*, come è stato affermato qui da parte di rappresentanti del Governo. Se l'ha seguita, in che modo quest'opera si è svolta e se l'Italia ha intenzione o meno, modificando il suo atteggiamento, di aderire a questa organizzazione internazionale. L'adesione è ancora possibile e io mi auguro che sia fattibile. Desidererei avere queste risposte dall'onorevole Ministro, perchè qui siamo nel campo di accordi internazionali che incidono sulla sovranità dello Stato, per cui, più che di un'attività tecnica, si tratta di un'azione politica che deve essere decisa dal Governo.

Fedele a quanto avevo detto, il mio intervento è finito. È stato un intervento molto breve ma spero preciso, e desidererei delle risposte precise. Debbo subito dire con quale animo ho fatto questo intervento: non è che io cerchi con maligno compiacimento di vedere quali sono le lacune dell'azione politica del Governo italiano nella sua attività europeistica. Me ne guardo bene; siamo d'accordo sul principio e siamo d'accordo sugli scopi. Soltanto, a me pare che sia nostro dovere di collaborare a quest'opera indicando quelle che ci sembrano delle lacune o manchevolezze, affinché il Governo insieme con tutti i parlamentari italiani (perchè il Trattato è stato stipulato dall'Italia e come tale vincola tutti) possa svolgere un'azione, la più efficace possibile, per lo scopo che tutti ci unisce: la pace e la sicurezza del mondo. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

R U S S O , *Segretario*:

Al Ministro della sanità, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare e quali iniziative legislative realizzare al fine di tutelare la salute dei consumatori, gli interessi dei produttori agricoli e l'Erario contro le sofisticazioni e le adulterazioni delle derrate alimentari, attuate attraverso una complessa organizzazione industriale e la cui entità è stata resa nota in questi giorni dalla stampa (492).

MAMMUCARI, SCOTTI

Al Ministro dello spettacolo e del turismo, per conoscere quali sono i motivi che hanno determinato il divieto della proiezione al cinema teatro « Quattro Fontane » a Roma del film « Non uccidere » di Autant-Lara, divieto comunicato, inoltre, all'ultimo mo-

mento quando non era neppure materialmente possibile disdire gli inviti, determinando così una situazione assurda e disdicevole al buon nome e all'intelligenza degli italiani stigmatizzata da personalità straniere e italiane del mondo della politica, della cultura e dell'arte presenti, perchè invitate dinanzi al Quattro Fontane, per assistere alla proiezione, non più attuata; se non ravvisa la necessità di togliere il veto alla normale proiezione di un film ricco di contenuto morale e che rappresenta una delle opere migliori della cinematografia, come dimostra la sua allocazione nei più importanti Paesi, indipendentemente dal loro sistema politico e sociale (493).

MAMMUCARI, DONINI, MENCARAGLIA,
PASTORE, SCOTTI

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere quale atteggiamento abbia assunto o intenda assumere nei confronti delle dichiarazioni rilasciate all'A.N.S.A. e al Telegiornale il 18 ottobre 1961 dal Ministro della sanità sulle condizioni igieniche di talune sostanze alimentari e bevande;

se sia al corrente delle ampie e sdegnate proteste suscitate nel mondo universitario dal presuntuoso e sbrigativo giudizio espresso nei confronti dei risultati e degli accertamenti del lavoro di ricerca svolto dagli scienziati italiani;

e se ritenga confacente alla proclamata necessità di accrescere il prestigio delle nostre istituzioni universitarie il fatto che un Ministro in carica dichiari di ignorare le indagini condotte da quasi tutti gli Istituti di igiene delle Università italiane, pubblicate su importanti riviste scientifiche, fra le quali la rivista del Ministero stesso, e, anzichè accogliere i voti espressi per una riforma dell'attuale legislazione in vista di più severi controlli per il miglioramento della salute pubblica, getti un'ombra di sospetto sulle finalità della ricerca universitaria e scenda in polemica con gli scienziati su un terreno di loro specifica competenza, con il rischio d'interferire, per la difesa di interessi con-

trastanti con la pubblica salubrità, sulla libertà e sulla serenità dell'attività scientifica dei nostri Atenei (494).

DONINI

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSO, Segretario:

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del turismo e dello spettacolo. Sui motivi che ritardano o rischiano d'impedire la proiezione del film di alto valore morale « Non uccidere » (1263).

NENNI Giuliana

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere il numero dei morti e l'entità dei danni provocati dal temporale abbattutosi sulla provincia di Ragusa, ed i provvedimenti che sono stati presi o si intendono prendere a favore di quelle popolazioni (1264).

FIORE

Al Ministro degli affari esteri, per conoscere se non ritenga opportuno fare presente al Governo della Repubblica francese lo sdegno degli onesti contro le violente repressioni, poste in atto da più giorni, delle pacifiche manifestazioni degli algerini a Parigi e in altre città francesi, che hanno costato e minacciano di costare ancora vittime numerose; e la necessità che si realizzino concrete trattative con gli effettivi rappresentanti del popolo algerino — il F.L.N. e il G.P.R.A. — così da giungere alla positiva conclusione di una guerra, che dura da oltre sette anni, che ha costato perdita enorme di vite umane e di ricchezze e che costituisce un pericolo permanente alla pace nel Mediterraneo e alle libertà democratiche in Francia (1265).

MAMMUCARI, VALENZI, MENCARAGLIA,
SCOTTI

Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria e del commercio, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e delle foreste e dell'interno, per conoscere come intendano venire incontro alle urgenti necessità della città e provincia di Benevento che — già colpita gravemente dall'alluvione dell'ottobre 1949 — ha visto, con i nubifragi dell'ultima settimana, ripetersi, aggravata, la sua triste sorte con la distruzione di completi raccolti e colture, di promettenti opifici, (circa un miliardo di danni e oltre 700 unità che rischiano di restare senza lavoro), di case (circa 900 persone rimaste senza tetto e prive di tutto e ricoverate parte in due edifici scolastici e parte altrove) e di negozi in piena e fiorente attività di esercizio.

Per sapere inoltre se non credano, una volta tanto, di addivenire con un organico programma tecnico ed adeguati provvedimenti, ad opere di protezione a monte dei fiumi Tammaro, Calore e Sabato, i quali, per varie ragioni, ma soprattutto per mancanza di regolare sistemazione nella parte alta, ogni anno minacciano, con le loro piene paurose, la serenità di vita e lo sviluppo agricolo, commerciale ed industriale non solo della città di Benevento che — per essere situata a valle e tra due fiumi — è più di qualsiasi altra esposta alla furia degli elementi, ma anche di buona parte della laboriosa, seria e tenace popolazione agricola sannita (1266).

LEPORE

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non sia il caso di un'assegnazione straordinaria di scuole prefabbricate alla città di Benevento per ovviare alla deficienza della locale edilizia scolastica aggravatasi a seguito della inevitabile requisizione di due edifici scolastici messi a disposizione dei sinistrati (1267).

LEPORE

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se e quali disposizioni sono state date o si intendono dare affinché, in analogia con quanto avvenuto a Torino, Napoli e Taranto, anche a Siena gli ex dipendenti della Agenzia appaltatrice cui è stata revocata la concessione vengano assunti dall'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni, con assoluta priorità nei confronti di ogni altra eventuale assunzione diretta di personale che necessariamente non offre pari garanzie di esperienza (2635).

MENCARAGLIA

Per lo svolgimento di interrogazioni

LEPORE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEPORE. Desidero sollecitare il Governo affinché vengano poste all'ordine del giorno al più presto possibile le tre interrogazioni (1260, 1265, 1266), che ho presentato con richiesta di procedura di urgenza, in ordine ai disastri avvenuti a Benevento, ai danni conseguenti ed alle relative riparazioni e provvedimenti.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Ministro degli affari esteri, a rendersi interprete del desiderio del senatore Lepore presso i Ministeri competenti.

SEGN I, *Ministro degli affari esteri.* Assicuro il Presidente e l'Assemblea che informerò il Ministro competente del desiderio espresso dal senatore Lepore.

LEPORE. La ringrazio.

**Ordine del giorno
per le sedute di martedì 24 ottobre 1961**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi, domani martedì 24 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17 con il seguente ordine del giorno:

I. Seguìto della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (1701) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali, adottati in Ginevra il 18 maggio 1956:

Convenzione doganale relativa all'importazione temporanea per uso privato di imbarcazioni da diporto e di aerei e Protocollo di firma;

Convenzione doganale relativa all'importazione temporanea di veicoli stradali commerciali e Protocollo di firma;

Convenzione doganale relativa ai « containers » e Protocollo di firma (867) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'India per i servizi aerei con Annesso e Scambi di Note, concluso a Roma il 16 luglio 1959 (1299) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e il Canada sui servizi aerei, concluso in Roma il 2 febbraio 1960 (1300) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale sullo zucchero aperto alla firma in Londra il 1° dicembre 1958 (1602) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Norme per la determinazione dei canoni relativi all'uso di linee telegrafiche e di apparati telegrafici di proprietà di Amministrazioni delle poste e delle telecomunicazioni, dei canoni relativi alla manutenzione di linee ed apparati per conto di altre Amministrazioni o di terzi, e per la determinazione delle quote di spese generali, di surrogazione e di appoggio (1567) (*Approvato dalla 10^a Commissione permanente della Camera dei deputati*).

6. Nuove disposizioni in materia di depositi per ricorsi agli organi giurisdizionali ed adeguamento di alcune voci della tariffa della legge di bollo e di quella sulle tasse per il pubblico registro automobilistico (1493-*Urgenza*).

7. Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (1716 e 1716-*bis*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20,35).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari